

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection 1723 : La double inconstance](#)[Collection ITA. La double inconstance : traductions, adaptations, mises en scène italiennes](#)[Item 1952 : La duplice incostanza \(Corrado Tumiatì\)](#)

1952 : La duplice incostanza (Corrado Tumiatì)

Créateur(s) : Tumiatì, Corrado (traducteur)

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

68 Fichier(s)

Les mots clés

[Traduction](#)

Comment citer cette page

Tumiatì, Corrado (traducteur), 1952 : *La duplice incostanza*(Corrado Tumiatì), 1952 Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle).

Consulté le 03/10/2025 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/SEM/items/show/786>

Métadonnées Dublin Core

Date[1952](#)

Genre[Théâtre \(Pièce\)](#)

Mots-clésTraduction

CouvertureFlorence

LangueItalien

Métadonnées DC - édition numérique

Éditeur de la fichePaola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle)

Contributeur

- Ranzini, Paola (responsable du projet)
- Sagnol, Côme (chargé d'édition de corpus numérique)

Mentions légales Fiche : Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Manifestion Edition

Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Manifestation Traduction

Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Type de publication de la traduction Contenue dans un recueil avec d'autres pièces de Marivaux

Notice créée le 28/06/2019 Dernière modification le 10/08/2025

BIBLIOTECA SANSONIANA TEATRALE

XIII

LA DUPLICE INCOSTANZA

IL GIOCO DELL'AMORE
E DEL CASO

DI

MARIVAUX

TRADUZIONE E NOTA DI CORRADO TEMIATI



SANSONI

PERSONAGGI

IL PRINCIPE.

UN SIGNORE.

FLAMINIA, figlia di un cortigiano.

LISETTA, sua sorella.

SILVIA, amata dal Principe e da Arlecchino.

ARLECCHINO.

TRIVELLINO, ufficiale di Palazzo.

Alcuni lacche.

Domestiche.

La scena è nel palazzo del Principe.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SILVIA, TRIVELLINO e alcune donne al seguito di Silvia.

Trivellino. Ma, signora, datemi ascolto....

Silvia. Mi annoiate.

Trivellino. Non dobbiamo essere ragionevoli?

Silvia. No, non occorre, e io non ci tengo a esserlo.

Trivellino. Tuttavia....

Silvia. Tuttavia, non voglio sentire ragioni e quand'anche ricominciaste per la cinquantesima volta il vostro «tuttavia», non voglio sentirne. Che volete farci?

Trivellino. Ieri avete mangiato così poco che, se non prenderete niente questa mattina, vi ammalerete.

Silvia. E io detesto la salute e sarò molto contenta di essere ammalata. Perciò non avete che a rimandare indietro tutto quello che mi si porta perché oggi non voglio fare né colazione, né pranzo, né cena, e domani lo stesso. Voglio solamente essere arrabbiata, odiarvi tutti, quanti siete, finché non avrò riveduto Arlecchino dal quale mi hanno separata. Queste sono le mie modeste decisioni e se volete farmi ammattire sul serio, non avete che a predicarmi d'essere ragionevole: l'otterrete subito.

Trivellino. Oh! non mi ci arrischio; vedo bene che manterreste la parola. Tuttavia, se osassi....

Silvia. E daccapo! Ancora un altro «tuttavia»?

Trivellino. È vero, ve ne domando scusa, questo mi è scap-

pato, ma non ne dirò più, mi correggerò... Vi pregherei solamente di considerare...

Silvia. Oh! non vi correggete mai; nemmeno le vostre considerazioni fanno per me.

Trivellino. che l'uomo che vi ama è il nostro sovrano.

Silvia. Nessuno glielo impedisce; il padrone è lui; ma debbo, per questo, amarlo io? No, non debbo perché non posso. La cosa è chiara; anche un bambino la capirebbe, e voi non la volete capire.

Trivellino. Pensate che, dovendo scegliersi una sposa fra le suddite, ha voluto scegliere proprio voi.

Silvia. E chi gli ha detto di scegliere me? Se m'avesse chiesto: « Silvia, mi volete? », gli avrei risposto: « Nossignore; una donna per bene deve amare l'uomo che sposa e io non potrei amarvi ». Così si deve ragionare, ma niente affatto, mi ama e, pum-pum-paff, mi fa rapire senza nemmeno chiedermi se la cosa mi vada a genio.

Trivellino. Vi fa rapire solamente per darvi la sua mano.

Silvia. E che volete me ne faccia di quella mano se non ho nessuna voglia di stendere la mia per prenderla? Si può forse costringere la gente ad accettare i regali che non vuole?

Trivellino. Dovete considerare come vi ha trattata in questi due giorni. Non siete servita come foste già sua moglie? Vedete che onori vi fa tributare, quante donne ha messo a vostra disposizione, quanti divertimenti cerchiamo di procurarvi per ordine suo. Che cosa è mai Arlecchino a paragone di un principe pieno di premure, che non vuole nemmeno mostrarsi prima che siate predisposta a rivederlo; di un principe giovane, amabile e pieno d'amore? Perché, vedrete, è proprio così. Eh! signora, aprite gli occhi, considerate la vostra fortuna e profittate dei suoi favori.

Silvia. Ditemi una cosa: voi e tutte queste donne che mi parlano, siete stati messi accanto a me per farmi perdere la pazienza, con questi discorsi privi di senso comune e degni di compassione?

Trivellino. Oh! per bacco, io non saprei parlar meglio; non ho più spirito di così.

ATTO PRIMO

Silvia. Se così è, potete dire di non averne affatto.

Trivellino. Ma, di grazia, degnatevi di dirmi in che cosa ho sbagliato.

Silvia. Sì, ve lo dirò io in che cosa! sì...

Trivellino. Eh! piano, signora! Non ho nessuna intenzione di offendervi.

Silvia. Non si può essere più malaccorti di voi!

Trivellino. Sono il vostro servitore.

Silvia. Allora, servitore, ditemi un po': voi, che vantate tanto gli onori che mi vengono tributati, che ci stanno a fare quelle quattro o cinque fannullone che mi spiano tutto il giorno? Mi si porta via il fidanzato e, al suo posto, si mettono delle donne: un bel compenso, non vi pare? E dovrei essere felice di questo! Che m'importa di tutta questa musica, di questi concerti, di queste danze con le quali credono di divertirmi? Arlecchino cantava meglio di tutta questa gente e io preferisco ballare per conto mio al vedere ballare gli altri; avete capito? Una borghesuccia, contenta nel suo piccolo villaggio, val meglio di una principessa che pianga in un bel l'appartamento. Se il principe è di cuore così tenero, non è colpa mia; non sono andata io a cercarlo. Perché m'ha veduta? Se è giovane e amabile, tanto meglio per lui, ne sono contenta. Che si tenga queste qualità per i suoi pari e mi lasci il mio povero Arlecchino, che è un signorone quanto io sono una signorona, né più ricco, né più splendido, né meglio alloggiato di me; che mi ama senza tante storie, che io amo allo stesso modo e che mi farebbe morire se non si facesse più vedere. Ah! povero figliolo, che ne avranno fatto? Che accadrà di lui? Sarà chi sa dove e in preda alla disperazione, ne sono sicura; perché ha un cuore tanto buono! Forse lo maltrattano.... Ah! non ne posso più. Sentite: volete farmi un favore? Levatevi di costì, non posso parlarvi; lasciatemi soffrire in pace.

Trivellino. Poche, ma sentite parole. Tuttavia.... non dovete agitarvi, signora.

Silvia. Uscite senza rispondere; sarà meglio.

Trivellino. Ancora una volta, calmatevi. Volete Arlecchino? Verrà subito. Sono andati a cercarlo.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Silvia [con un sospiro]. Ah! allora lo vedrò?

Trivellino. E potrete anche parlargli.

Silvia. Vado ad attenderlo; ma se m'ingannate, non voglio più vedere né sentire nessuno.

[Mentre esce, il Principe e Flaminia entrano da un'altra parte e la osservano mentre si allontana.]

SCENA II.

IL PRINCIPE, FLAMINIA, TRIVELLINO.

Principe. E così? Puoi darmi qualche speranza? Che cosa dice?

Trivellino. Che cosa dice, signore? Non vale davvero la pena che ve lo ripeta; non c'è nulla che meriti la vostra curiosità.

Principe. Non importa: di' ugualmente.

Trivellino. Eh! no, signore; si tratta di quisquillie che vi annoiereste ad ascoltare; tenerezze per Arlecchino, impazienza di raggiungerlo, nessuna voglia di conoscervi, desiderio prepotente di non vedervi, odio feroce per noi: questi sono, in riassunto, i suoi sentimenti. Vedete bene che c'è poco da stare allegri e, francamente, se osassi dire il mio pensiero, il meglio da farsi sarebbe di rimandarla al paese di dove è stata rapita.

Flaminia. Anch'io ho detto le stesse cose a Sua Altezza, ma è inutile. Perciò continuiamo, e pensiamo solamente a distruggere l'amore che Silvia ha per Arlecchino.

Trivellino. La mia opinione personale è che quella ragazza ha qualcosa di straordinario. Rifiutare quello che rifiuta, non è cosa naturale. Quella, vedete, non è una donna; è una creatura d'una specie a noi sconosciuta. Con una donna, andremmo per le spicce, quella là ci ferma a metà strada; siamo di fronte a un prodigio, non conviene spingerci oltre.

Principe. Ed è appunto questo prodigio che eccita il mio amore per lei.

Flaminia. Eh! signore, non dategli retta col suo prodigio!

ATTO PRIMO

Sono cose che vanno bene nelle favole. Io conosco il mio sesso: di prodigioso non ha che la civetteria. Silvia non è stata ancora toccata nella sua vanità; ma ha un cuore, e di conseguenza, è vanitosa; con questo mezzo, la saprò ben io ricondurre al suo dovere di donna. Sono andati a cercare Arlecchino?

Trivellino. Sì, lo attendo.

Principe. Mi pare, Flaminia, che noi corriamo un bel rischio mostrandole il suo innamorato; temo che la tenerezza che ha per lui si faccia ancor più viva....

Trivellino. Sì, ma non vedendolo, la testa le darà di volta; me l'ha assicurato.

Flaminia. Vi ho già detto, signore, che Arlecchino ci è necessario.

Principe. Sta bene; lo si trattenga allora più che si può. Potete promettergli che lo colmerò di beni e di favori se si adatterà a sposare un'altra al posto della sua fidanzata.

Trivellino. Se non si adatterà, faremo presto a persuaderlo, quello sciocco!

Principe. No; la legge vuole che io sposi una delle mie suddite, ma mi vieta di usare violenza contro chiunque.

Flaminia. Avete ragione. State tranquillo, signore; io spero che tutto possa risolversi in via amichevole. Silvia, se non sbaglia, vi conosce già, ma senza sapere che siete il principe?

Principe. Sì, ve l'ho detto: un giorno, mentre ero a caccia, ed ero rimasto separato dal mio seguito, la incontrai vicino a casa sua; avevo sete ed essa andò a prendermi qualcosa da bere; rimasi incantato della sua bellezza e della sua semplicità; e glielo confessai. L'ho riveduta cinque o sei volte nelle stesse occasioni, come un semplice ufficiale di Palazzo; ma sebbene mi abbia trattato sempre con molta dolcezza, non ho potuto mai indurla a rinunciare al suo Arlecchino, che mi ha sorpreso un paio di volte con lei.

Flaminia. Bisogna profittare del fatto che essa ignora il vostro grado. L'abbiamo già avvertita che voi non la vedrete tanto presto; del rimanente, m'incarico io, ma bisogna che voi mi obbediate.

Principe. Acconsento. Se riuscirete a ottenermi il cuore di

LA DUPLICE INCOSTANZA

Silvia, non c'è cosa che non potrete pretendere dalla mia riconoscenza. [Esce.]

Flaminia. Tu, Trivellino, va a dire a mia sorella che si fa troppo aspettare.

Trivellino. Non c'è bisogno; eccola qua che viene. Addio; vado incontro ad Arlecchino. [Esce.]

SCENA III.

LISETTA, FLAMINIA.

Lisetta. Eccomi qua ai tuoi ordini; che cosa vuoi da me?

Flaminia. Avvicinati un po', ché ti guardi.

Lisetta. Ecco: guarda a tuo piacere.

Flaminia. Sì, sì, oggi sei graziosa.

Lisetta. Lo so da me; ma che t'importa?

Flaminia. Togli quel neo civettuolo che ti sei messa lì.

Lisetta. Non posso; me l'ha consigliato lo specchio.

Flaminia. Bisogna, ti dico.

Lisetta. Sei un chirurgo crudele! Perché vuoi estirpare il mio neo?

Flaminia. Ho le mie buone ragioni. Ora senti, Lisetta: tu sei grande e ben fatta...

Lisetta. Sono in molti a pensarlo.

Flaminia. Ti piace di essere ammirata?

Lisetta. È il mio debole.

Flaminia. Saresti capace, con una abilità ingenua e modesta, di ispirare in qualcuno una tenera simpatia, facendogli capire che la provi anche tu per lui, e tutto questo a fin di bene?

Lisetta. Allora, occorre il neo; mi sembra necessario alla spedizione che mi proponi.

Flaminia. Quando la smetterai con questo neo? No, non è necessario. Si tratta di un uomo semplice, d'un paesano inesperto il quale crede che noi donne di Corte si debba essere modeste come quelle del suo villaggio. Oh! la modestia di

ATTO PRIMO

quelle là non è fatta come la nostra; a noi sono permesse cose che scandalizzerebbero. Perciò non rimpiangere più il tuo neo e trovanne l'equivalente nelle tue maniere; è appunto di queste che ti parlo; ti chiedo se saprai usarle come si deve. Vediamo un po': che cosa gli dirai?

Lisetta. Ma, gli dirò.... E tu, che cosa gli diresti?

Flaminia. Stammi a sentire. Anzitutto, nessuna civetteria. Per esempio, nelle tue maniere è evidente il desiderio di piacere agli altri: oh! bisogna metterle via, nei tuoi gesti c'è un non so che di stordito e di vivo; altre volte, c'è della nuncianza, della tenerezza, dell'affettuazione; i tuoi occhi vogliono essere biricchini, vogliono intenerire, colpire e fanno mille smorfie; la testa sembra non ti pesi, hai la bazza al vento, fai di tutto per avere un'aria giovane, galante e scapestrata. Come parli alla gente, come rispondi? Hai certi toni tuoi; adopera un linguaggio speciale e ti ricami sopra con finezza delle uscite estrose. Oh! tutte queste piccole sconvenienze sono graziosissime in una ragazza di mondo, si può dire che sono dei pregi; il cuore degli uomini è fatto così e non c'è niente da fare. Ma qui sei pregata di far piazza pulita di tutte queste guarnizioni. L'omino in questione non le gradirebbe affatto, non ha il gusto così raffinato, lui. Vedi, è proprio come uno che abbia bevuto solamente dell'acqua pura, molto chiara; il vino o la grappa non possono piacergli.

Lisetta. Dalla descrizione che hai fatto dei miei vezzi, non li trovo più tanto graziosi, come dici.

Flaminia. Si capisce: io li studio ed è per questo che appaiono ridicoli; ma tu hai dalla tua gli uomini.

Lisetta. E al posto di quelle sconvenienze che cosa dovrei mettere?

Flaminia. Niente; lascerai andare i tuoi sguardi come andrebbero se la tua civetteria permettesse loro di starsene in riposo; la testa, come se non pensassi di darle quell'aria svaaporata, e tutto il tuo contegno, come se nessuno stesse a guardarti. Facciamo una prova: dammi qualche saggio del tuo saper fare. Guardami con aria ingenua.

Lisetta. Ecco: va bene questo sguardo?

LA DUPLICE INCOSTANZA

Flaminia. Hm! hai bisogno ancora di lezioni.

Lisetta. Oh! caspita! sai che cosa debbo dirti? Tu non sei che una donna; come vuoi che questo mi stuzzichi? Lasciami andare, altrimenti mi porti via il meglio dell'ispirazione. Sarebbe per Arlecchino, no?

Flaminia. Proprio per lui.

Lisetta. Ma, povero figliolo, se non l'amo, l'ingannerò; sono una ragazza per bene e me ne faccio uno scrupolo.

Flaminia. Se finirà con l'innamorarsi, te lo sposerai e sarà la tua fortuna; hai ancora degli scrupoli? Tu non sei, come me, che la figlia di un uomo del principe, e diventerai una gran signora.

Lisetta. Oh! adesso la mia coscienza è tranquilla; in questo caso, se debbo sposarlo, non è necessario che lo ami. Addio. Quando sarà il momento di incominciare, non hai che a dirmelo.

Flaminia. Vado via anch'io, perché stanno accompagnando qua Arlecchino. [Escono.]

SCENA IV.

ARLECCHINO, TRIVELLINO.

Trivellino. Ebbene, signor Arlecchino, come vi trovate qua? Non è vero che è una bella casa?

Arlecchino. Sarà! ma vorrei sapere che cosa abbiamo a che fare assieme, io e questa casa? E voi, chi siete? Che cosa volete da me? Dove andiamo?

Trivellino. Sono un galantuomo, e sono ora addetto alla vostra persona; non desidero che servirvi, e più in là di qua non andiamo.

Arlecchino. Galantuomo o briccone, io non so che farmi di voi; vi licenzio e me ne vado.

Trivellino. Un momento!

Arlecchino. Spiegatevi, allora. Siete un bell'insolente se volete fermare il vostro padrone.

ATTO PRIMO

Trivellino. Qualcuno più grande di voi vi ha fatto mio padrone.

Arlecchino. E chi è questo originale che mi dà dei servitori che non voglio?

Trivellino. Quando lo conoscerete, parlerete diversamente. Per adesso, spiegiamoci.

Arlecchino. Abbiamo forse qualcosa da dirvi?

Trivellino. Sì, a proposito di Silvia.

Arlecchino. Ah! Silvia. Oh! scusatemi; vedete com'è! non sapevo che avevo da parlarvi.

Trivellino. Sono due giorni che l'avete perduta?

Arlecchino. Sì, che dei ladri me l'hanno rubata.

Trivellino. Non sono ladri.

Arlecchino. Bene, se non sono ladri, saranno sempre bricconi.

Trivellino. Io so dov'è.

Arlecchino. Sapete dov'è, amico mio, servitore mio, padrone mio, tutto il mio che vorrete? Quanto mi dispiace di non essere ricco! Vi darei in pegno tutte le mie rendite. Ditemi, galantuomo, da che parte si va? A destra, a sinistra, o sempre dritto?

Trivellino. La vedrete qua.

Arlecchino. Ma, a pensarci bene, dovete essere buono davvero per condurmela qua, come dite. O Silvia! Cara bambina del mio cuore! amica mia! Piango di gioia.

Trivellino [tra sé]. Dal modo come la prende questo scimmuto, c'è da sperare poco di buono. [A *Arlecchino*] Sentite, debbo dirvi un'altra cosa.

Arlecchino. Sì, ma, prima, andiamo da Silvia; compatite la mia impazienza.

Trivellino. Vi dico che la vedrete, ma bisogna che prima io vi parli. Vi ricordate di un certo cavaliere che venne cinque o sei volte a trovare Silvia e che vedeste insieme a lei?

Arlecchino. Sì, aveva una faccia da ipocrita...

Trivellino. Quell'uomo ha trovato molto amabile la vostra innamorata.

Arlecchino. Lo credo! Non ha fatto una scoperta.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Trivellino. E l'ha descritta al principe in un modo che l'ha entusiasmato.

Arlecchino. Un bel chiacchierone!

Trivellino. Il principe ha voluto conoscerla e ha dato ordine che fosse condotta qui.

Arlecchino. Ma dovrà restituirmela, se vuoi essere giusto!

Trivellino. Hm! C'è una piccola difficoltà, ed è che se ne è innamorato anche lui e spera a sua volta d'essere corrisposto.

Arlecchino. La sua volta non può venire; chi è amato, sono io.

Trivellino. Non ci siete ancora; ascoltatemmi sino alla fine.

Arlecchino. Ma la fine è una sola; si vuol contestare, forse, il mio buon diritto?

Trivellino. Sapete che il principe deve scegliersi la sposa nei suoi domini?

Arlecchino. Non so nulla, e la cosa non m'interessa.

Trivellino. Ve ne informo io.

Arlecchino. E io non chiedo informazioni.

Trivellino. Insomma, Silvia piace al principe ed egli vorrebbe piacere a lei prima di sposarsela. L'amore che essa ha per voi è un ostacolo a quello che egli vorrebbe ottenere per sé.

Arlecchino. Che vada a fare all'amore da un'altra parte, perché, nel nostro caso, non si prenderebbe che la donna; il cuore rimarrebbe mio; mancherebbe qualcosa a tutti e due, e saremmo in tre a essere malcontenti.

Trivellino. Avete ragione, ma non capite che se sposaste Silvia, il principe sarebbe infelice?

Arlecchino. Infatti, da principio sarà un po' triste, ma essendosi comportato bene, questo lo consolerà; mentre, se la sposa, farà piangere quella povera bambina, e anch'io piangerò; nessuno riderà vicino a lui e non è punto divertente ridere da soli.

Trivellino. Signor Arlecchino, datemi retta; fate qualcosa per il vostro principe. Egli non può risolversi ad abbandonare Silvia. Vi dirò di più: gli è stato predetto che l'avrebbe incontrata, e che sarebbe stata sua moglie; la cosa deve accadere: è scritto lassù.

Arlecchino. Lassù non si scrivono superchierie di questa sorta;

ATTO PRIMO

se, per esempio, fosse stato predetto che io dovessi accopparvi, colpendovi alle spalle, vi parrebbe una bella cosa che la profezia si avverasse?

Trivellino. No davvero! Non bisogna mai far del male a nessuno.

Arlecchino. Ebbene, la vostra profezia mi vuole morto. Quindi non può aver valore e chi deve crepare non è che l'astrologo.

Trivellino. Eh! caspita, nessuno vuol farvi del male; abbiamo qui tante belle figliole; sposatevi una e farete un buon affare.

Arlecchino. Sì, bravo! ne sposerò un'altra perché Silvia si offenda e cerchi di consolarsi come può? Oh! oh! piccolino, quanto v'hanno dato per accalappiarmi? Via, ragazzo mio, non siete che uno zotico. Tenetevi le vostre figliole; con me non si fanno affari; siete troppo caro.

Trivellino. Vi siete ben reso conto che il matrimonio che vi propongo vi varrà l'amicizia del sovrano?

Arlecchino. Buona! l'amico non si accontenterebbe di essere solamente un buon compagno.

Trivellino. Ma è un'amicizia che vi procurerà delle ricchezze....

Arlecchino. Oh! quando c'è la salute, l'appetito buono e quanto basta per vivere, si può fare a meno di tutti quei balocchi.

Trivellino. Non sapete quali tesori rifiutate.

Arlecchino. Se non lo so, non perdo nulla.

Trivellino. Casa in città, casa in campagna....

Arlecchino. Oh! è molto bello; non c'è che una cosa che m'imbarazza; chi abiterà la mia casa di città quando sono in quella di campagna?

Trivellino. Per bacco! i vostri valletti.

Arlecchino. I miei valletti? E dovrei fare io la fortuna di quelle canaglie? In conclusione, non potrei abitarle tutte e due in una volta?

Trivellino. Direi di no. Non potete essere in due posti nello stesso tempo.

Arlecchino. E allora, povero scemo, se questo miracolo è im-

LA DUPLICE INCOSTANZA

possibile, non mi serve avere due case.

Trivellino. Potrete andare, a vostro piacere, dall'una all'altra.

Arlecchino. E così, dovrei cedere la mia fidanzata per il bel gusto di fare un trasloco ogni momento?

Trivellino. Ma niente vi commuove! siete ben strano. Eppure, tutti sono contenti di avere delle grandi abitazioni, dei domestici in gran numero.

Arlecchino. A me basta una camera sola; non ci tengo a nutrire dei fannulloni, e non troverei mai un servitore più fedele di me stesso e più attaccato di me al mio servizio.

Trivellino. Certo, non correrete mai il rischio di dover licenziare questo servitore... ma non vi piacerebbe di avere una bella pariglia, una buona carrozza, senza parlare della soddisfazione che vi darebbe l'averne una casa arredata superbamente?

Arlecchino. Siete un bello scimunito, amico mio, se potete paragonare Silvia a qualche mobile, a una carrozza o a dei cavalli che la tirino! Ma, ditemi un po', in casa propria che altro c'è da fare più che sedersi, mangiare e andare a letto? Ebbene, se ho un buon letto, una buona tavola, una dozzina di seggiole impagliate, non ho i mobili che bastano? Mi mancano forse comodità? Oh! sì, non ho la carrozza! Bene, così non correrò il rischio di ribaltare. E questa pariglia [*indica le gambe*] che m'ha regalata mia mamma, dove la mettete? Non sono gambe buone? Eh! perdiana, neanche voi avreste ragione di pretendere una carrozza diversa dalla mia. Su, su, poltrone, lasciate i vostri cavalli a qualche onesto contadino che non ne ha; sarà tanto pane guadagnato per noi; voi andrete a piedi e risparmierete la gotta.

Trivellino. Caspiterina! siete energico. A sentir voi, gli uomini dovrebbero fare a meno anche di scarpe.

Arlecchino. Basterebbero gli zoccoli. Ma incomincio a essere stanco di tutte le vostre storie; mi avete promesso di farmi vedere Silvia; un galantuomo ha una parola sola.

Trivellino. Un momento: voi non vi curate di onori, di ricchezze, di belle case, di magnificenza, di credito, di pariglie...

Arlecchino. Tutta mercanzia che non vale un soldo.

Trivellino. E il mangiar bene non vi tenterebbe? Una cantina

ATTO PRIMO

piena di vini squisiti, non vi andrebbe a genio? Non sareste contento di avere un buon cuoco che vi preparasse dei cibi delicati e in abbondanza? Pensate a quanto c'è di meglio, di più gustoso, in fatto di carni e di pesci; avrete ogni cosa, e per tutta la vita.... Non rispondete nulla?

Arlecchino. Quello che mi dite sarebbe di mio gusto più di tutto il resto, perché, lo confesso, sono ghiotto; ma l'amore è ancora più forte della gola.

Trivellino. Suvvia, signor Arlecchino, non lasciatevi sfuggire la fortuna. Si tratta solamente di lasciare una ragazza per prenderne un'altra.

Arlecchino. No, no: mi bastano il lessico e il vino del mio poderuccio.

Trivellino. Che vini buoni avreste bevuto! E che bocconcini avreste mangiato!

Arlecchino. Mi dispiace, ma non c'è niente da fare. Il cuore di Silvia è un bocconcino più saporito di ogni altro. Volete farla vedere, sì o no?

Trivellino. Starete assieme, non dubitate; ma è ancora mattina.

SCENA V.

ARLECCHINO, LISETTA, TRIVELLINO.

Lisetta. Vi sto cercando dappertutto, signor Trivellino; il principe chiede di voi.

Trivellino. Chiede di me? Corro. Vi prego, tenete voi compagnia al signor Arlecchino durante la mia assenza.

Arlecchino. Oh! non ne vale la pena; quando non c'è nessuno, mi faccio benissimo compagnia da solo.

Trivellino. No, no, finireste con l'annoiarvi. Addio; vi raggiungo subito.

LA DUPLICE INCOSTANZA

SCENA VI.

ARLECCHINO, LISETTA.

Arlecchino [tra sé]. Se non sbaglio, questa è una furboncella che viene a stuzzicarmi. Niente da fare.

Lisetta. Dunque, sareste voi l'innamorato della signorina Silvia?

Arlecchino. Sì.

Lisetta. È una graziosissima ragazza.

Arlecchino. Sì.

Lisetta. Le vogliono tutti bene.

Arlecchino. Hanno torto tutti.

Lisetta. Perché? Se lo merita.

Arlecchino. Perché deve amare me solo.

Lisetta. Non ne dubito, e le perdono l'attaccamento che vi dimostra.

Arlecchino. E a che serve il vostro perdono?

Lisetta. Voglio dire che la sua ostinazione ad amarvi non mi sorprende più.

Arlecchino. E perché, prima, eravate sorpresa?

Lisetta. Sapendo che rinuncia a un principe così amabile.

Arlecchino. E quand'anche lui fosse così amabile, chi impedisce che lo sia anche io?

Lisetta. Nessuno, ma, dopo tutto, è un principe.

Arlecchino. Che c'entra? In fatto di ragazze questo principe non ha più numeri di me.

Lisetta. Sarà come dite voi. Io so solamente che ci sono dei sudditi e degli Stati e che, per quanto amabile siate, non ne avrete mai.

Arlecchino. Ah! un bell'affare i vostri sudditi e i vostri Stati! Se non ho sudditi, vuol dire che non ho persone a carico; quando le cose vanno bene, sono contento, quando vanno male, la colpa non è mia. Quanto agli Stati, averne o non averne, non ti fa star più largo e non ti fa né più bello né più

ATTO PRIMO

brutto. Così, gira e rigira, la vostra sorpresa era fuori di posto.

Lisetta [tra sé]. Villano d'un omiciattolo! Io gli fo dei complimenti e lui mi dà sulla voce!

Arlecchino. Come dite?

Lisetta. Mi dispiace dirvi quello che vi dico; e non vi nascondo che, dal vostro aspetto esteriore, mi ripromettevo una conversazione più dolce.

Arlecchino. Eh! signorina, non bisogna mai fidarsi dell'aspetto della gente.

Lisetta. Il vostro mi ha ingannato davvero! Eh! capita spesso di aver torto nel predisporvi favorevolmente verso qualcuno.

Arlecchino. Oh! sì, tortissimo. E che volete farci? Non ho mica scelta io la mia fisionomia.

Lisetta. No: quando vi guardo, non saprei credere a me stessa.

Arlecchino. Eppure sono proprio io; non c'è rimedio, sarò sempre così.

Lisetta. Oh! ne sono persuasa.

Arlecchino. Per fortuna, spero, la cosa non vi preoccupa?

Lisetta. Perché me lo chiedete?

Arlecchino. Così, per saperlo.

Lisetta. Non sono tanto sciocca da dirvi la verità su questo punto, e una ragazza deve saper tacere.

Arlecchino. Come lo dice bene! Quasi quasi mi dispiace che siate la civettona che siete!

Lisetta. Io?

Arlecchino. Voi, voi.

Lisetta. Ma lo sapete che a una donna non si dicono mai queste cose, e che mi offendete?

Arlecchino. Niente affatto. Che male c'è nel vedere quello che la gente ti mostra? Non sono io che ho torto a trovarvi civetta; siete voi che avete il torto di esserlo, signorina.

Lisetta. Ma da che cosa giudicate che io lo sia?

Arlecchino. Perché da un'ora mi state facendo dei complimenti e la prendete larga per dirmi che mi amate. Sentite, se mi amate davvero, filate svelta per farvela passare, perché io ci casco e, naturalmente, non voglio che una ragazza sia lei

LA DUPLICE INCOSTANZA

la prima ad attaccare; debbo essere io a incominciare; c'è molto più gusto. Se poi non mi amate, oibò, signorina, oibò!

Lisetta. Via, via, non siete che un visionario.

Arlecchino. Come fanno i giovanotti, qua a corte, a sopportare queste maniere nelle loro innamorate? Perdindina! Quanto è brutta una donna che fa la civetta!

Lisetta. Ma, povero figliolo, siete via con la testa.

Arlecchino. Quando parlate di Silvia, oh! questo, sì, è gentile. Se vi raccontassi del nostro amore, rimarreste stupefatta della sua modestia. Bisognava che vedeste, nei primi giorni, come si tirava indietro da me; poi si ritirava un po' più adagio; poi, piano piano non si ritirava più; in seguito, mi guardava di sottechi e si vergognava se me ne ero accorto e io me la godevo come un re a vederla diventar rossa; poi prendevo la sua mano, che lei mi lasciava prendere; e dopo era ancora tutta confusa; poi le parlavo, e lei non rispondeva niente, ma ci pensava sopra; dopo, invece di parole, mi dava delle occhiate, e poi delle parole che si lasciava sfuggire senza riflettere, perché il suo cuore correva più svelto di lei; insomma, era una delizia e io ero come un matto. Questa si chiama una ragazza, ma voi non assomigliate per nulla a Silvia!

Lisetta. Davvero mi divertite, mi fate ridere.

Arlecchino. E a me dà fastidio vedervi ridere a mie spese. Buon dì; se tutti fossero come me, trovereste più facilmente un merlo bianco che un marito.

SCENA VII.

ARLECCHINO, LISETTA, TRIVELLINO.

Trivellino [ad Arlecchino]. Ve ne andate?

Arlecchino. Sì, questa signorina vorrebbe che amassi lei, ma è tempo perso.

Trivellino. Andiamo a fare due passi in attesa del pranzo; sarà per voi una distrazione. [Escono.]

ATTO PRIMO

SCENA VIII.

IL PRINCIPE, FLAMINIA, LISETTA.

Flaminia [a *Lisetta*]. E così? Come procedono le nostre faccende? Come va il cuore d'Arlecchino?

Lisetta. Va malissimo per me.

Flaminia. Ti ha accolta male?

Lisetta. «Èb! oibò, signorina, oibò: non siete che una civetta! ». Ecco il suo stile.

Principe. Me ne dispiace, *Lisetta*. Ma non dovete affliggetvi per così poco. Non ci perdetevi nulla.

Lisetta. Vi confesso, signore, che se fossi vanitosa, avrei di che lagnarmi. Ho avuto la prova che posso anch'io riuscire sgradita; e noi donne faremmo volentieri a meno di queste prove.

Flaminia. Su, su, ora tocca a me tentare l'avventura.

Principe. Se Arlecchino non potrà essere conquistato, *Silvia* non mi amerà mai.

Flaminia. E io vi dico, signore, che ho veduto Arlecchino e che mi piace; mi sono fitta in capo di farvi contento, vi ho promesso che lo sarete e manterrò l'impegno senza ritirare una parola di quanto vi ho detto. Oh! voi non mi conoscete. E che? Arlecchino e *Silvia* dovrebbero forse resistere a me, signore? Non sarò capace di governare due cuori di quella specie? Io, che ho iniziativa, che sono ostinata e che sono donna? Mi pare che basti. E dovrei cedere il campo? Sarei squalificata dal mio sesso. Date pure l'ordine, signore, che si facciano i preparativi per il vostro matrimonio e disponete tutto; vi garantisco amato, vi garantisco sposato. *Silvia* vi darà prima il cuore, poi la mano; la sento già di qua dirvi «vi amo»; vedete le vostre nozze che si compiono; Arlecchino sposa me, voi ci colmate di benefici e tutto è fatto.

Lisetta. Tutto è fatto? Tutto è da incominciare.

Flaminia. Sta' zitta, cervellino.

Principe. Voi m'incoraggiate a sperare; ma vi confesso che le apparenze non sono incoraggianti.

Flaminia. Provvederemo anche alle apparenze; i mezzi non mi mancano. Comincerò coll'andare a cercare Silvia; è tempo che essa veda Arlecchino.

Lisetta. Quando si saranno visti, temo assai che i tuoi mezzi servano poco.

Principe. Anch'io la penso così.

Flaminia. Non è che un sì e un no che ci divide. La differenza è tutta qui. Sciocchezze. Per conto mio, ho deciso che debbano incontrarsi liberamente. Nella serie dei brutti tiri che ho pensato di giocar loro, questo è a capolista.

Principe. E allora, fate come vi pare.

Flaminia. Ritiriamoci; Arlecchino è qua che viene. [*Escono.*]

SCENA IX.

ARLECCHINO, TRIVELLINO e seguito di valletti.

Arlecchino. Fra parentesi, ditemi una cosa. È un'ora che sto pensando a che servano questi buffoni variopinti che ci seguono dappertutto. È gente ben curiosa!

Trivellino. Il principe, che vi ama, ha voluto incominciare con questo a darvi una prova della sua benevolenza; desidera che questa gente vi segua per farvi onore.

Arlecchino. Oh! oh! sarebbe dunque un segno d'onore?

Trivellino. Sì, certamente.

Arlecchino. E, ditemi un po', questa gente che mi segue, non ha nessuno che segua lei?

Trivellino. Nessuno!

Arlecchino. E nemmeno voi avete qualcuno?

Trivellino. No.

Arlecchino. Allora, nessuno vi onora, voi?

Trivellino. Noi non lo meritiamo.

Arlecchino. Se è così, march! via di qua! Girate i tacchi voi e tutte quelle canaglie.

ATTO PRIMO

Trivellino. Che vi succede?

Arlecchino. Sgombrate; non mi piace la gente senza onore e che non merita di essere onorata.

Trivellino. Voi non mi capite....

Arlecchino. Ve lo farò capire io più chiaramente....

Trivellino [*fuggendo*]. Fermo, fermo! Che fate?

[*Arlecchino corre dietro agli altri valletti e li scaccia. Trivellino si appiatta.*]

SCENA X.

ARLECCHINO, TRIVELLINO.

Arlecchino. Puffanti! Ce n'è voluto per mandarli via! Guarda che bel sistema è questo di onorare la gente per bene col metterle alle calcagna una banda di bricconi; questo si chiama prendere in giro. [*Si volta e vede Trivellino che si riavvicina*] Amico, forse non mi sono spiegato bene?

Trivellino [*ritraendosi*]. Sentite, voi mi avete picchiato, ma vi perdono. Credo siate un ragazzo ragionevole.

Arlecchino. L'avete visto.

Trivellino [*di lontano*]. Se vi ho detto che non meritiamo di aver gente al nostro seguito, non vuol dire che siamo disonorati; vuol dire che solamente le persone ragguardevoli, i signori, i ricchi vengono onorati così. Se bastasse essere un galantuomo, io che vi parlo avrei dietro di me un esercito di valletti.

Arlecchino. Ah! adesso vi comprendo. Diamine! Perché non vi spiegate come si deve? Io non avrei le braccia rotte e le vostre spalle starebbero meglio.

Trivellino. Mi avete fatto male.

Arlecchino. Lo credo bene; era quello che volevo. Per fortuna, si tratta solamente di un malinteso e dovete essere ben contento d'aver preso innocentemente le bastonate che v'ho dato. Ora capisco bene che alla gente ragguardevole e ai ricchi

si rendono qua tutti gli onori, e a chi è solamente un galantuomo, niente.

Trivellino. È proprio così.

Arlecchino. Di conseguenza, essere onorato non vuol dir molto, visto che non significa essere onorevoli.

Trivellino. Ma si può essere uomini onorevoli anche in quel caso.

Arlecchino. Insomma, a conti fatti, preferisco stare senza accompagnamento. Chi mi vedrà tutto solo, mi prenderà subito per un galantuomo, e questo vale, per me, quanto esser preso per un signore.

Trivellino. L'ordine che abbiamo è di rimanervi accanto.

Arlecchino. Conducetemi dunque a vedere Silvia.

Trivellino. Sarete soddisfatto; sta per venire.... Per bacco! se non sbaglio, eccola qua che viene. Addio, me ne vado. [*Esce.*]

SCENA XI.

SILVIA, FLAMINIA, ARLECCHINO.

Silvia [*accorrendo, gioiosa*]. Ah! eccolo! Oh! Arlecchino caro, sei proprio tu? Finalmente ti rivedo! Povero ragazzo! Come sono contenta!

Arlecchino. E anch'io! Oh! oh! muoio di gioia!

Silvia. Là, là! figliuolo, pianino! Mi ama; che gioia sentirsi amata così!

Flaminia. M'incanto a guardarvi, cari figlioli; siete davvero deliziosi con la vostra fedeltà! [*Sottovoce*] Se mi sentissero parlare così, sarei perduta.... ma dentro di me vi stimo e vi compiangio.

Silvia. Aimè! avete il cuore buono, voi! Quanto ho sospirato, caro Arlecchino!

Arlecchino [*teneramente*]. Mi vuoi sempre bene, Silvia?

Silvia. Se ti voglio bene! Che domande! Come puoi chiederme lo?

Flaminia. Oh! per questo, posso rassicurarvi sulla sua ten

ATTO PRIMO

rezza: l'ho vista piangere per la vostra lontananza; ha commosso anche me. Morivo dalla voglia di vedervi assieme: eccovi qua. Addio, amici, me ne vado perché altrimenti m'intenerisco troppo. Mi fate ricordare con tristezza di un mio innamorato, che è morto. Rassomigliava un po' ad Arlecchino e non posso dimenticarlo. Addio, Silvia; mi hanno messo a guardia di voi, ma non vi renderò un cattivo servizio. Vogliate sempre bene ad Arlecchino; se lo merita; e voi, Arlecchino, qualunque cosa v'accada, ricordatevi che avete in me un'amica, una persona che vorrebbe potervi essere utile; non tralascerò occasione per dimostrarvelo.

Arlecchino. Sì, signorina, siete una brava figliola. Mi dispiace che il vostro innamorato sia morto; è un vero peccato che siate così triste, e noi anche.

SCENA XII.

ARLECCHINO, SILVIA.

Silvia. Ebbene, Arlecchino caro?

Arlecchino. Ebbene, anima mia?

Silvia. Siamo poco sfortunati?

Arlecchino. Vogliamoci sempre bene; questo ci aiuterà ad avere pazienza.

Silvia. Sì, ma che ne sarà del nostro amore? Sono preoccupata.

Arlecchino. Aimè! amor mio, ti dico di aver pazienza; ma non ho più coraggio di te. [*Le prende una mano*] Povero il mio tesoruccio! La mia cara! Sono tre giorni che non vedo questi begli occhi; in compenso, guardiamoci sempre!

Silvia. Ah! Ho tante cose da dirti. Ho paura di perderti; ho paura che qualcuno ci faccia del male perché la gelosia fa cattivi; ho paura che tu stia troppo tempo senza vedermi, e che ci faccia l'abitudine.

Arlecchino. Cuoricino mio, come potrei abituarmi a essere infelice?

Silvia. Non voglio che ti dimentichi di me; non voglio nemmeno che tu abbia a soffrire per causa mia; non so neppur io fino a che punto lo voglio: ti amo troppo; la mia inquietudine è una vera pena; tutto mi addolora.

Arlecchino [piangendo]. Hi! hi! hi!

Silvia. Su, Arlecchino, altrimenti piangerò anch'io.

Arlecchino. Come posso fare a meno di piangere, se vuoi essere così triste? Se avessi un po' di compassione per me, non ti affliggeresti tanto.

Silvia. E allora sta' tranquillo: non ti dirò più che sono triste.

Arlecchino. Sì, ma io indovinerò che lo sei. Devi promtermi di non esserlo più.

Silvia. Sì, figliolo, ma anche tu promettimi di volermi sempre bene.

Arlecchino. Silvia, io sono innamorato di te, tu di me: tienilo sempre a mente, perché è la verità, e, finché vivrò, sarò sempre così, niente la scuoterà; io morirò con lei. Orsù, dimmi che giuramento debbo farti.

Silvia. Così va bene, ma io non conosco giuramenti; tu sei un ragazzo onorato; io ho la tua amicizia, tu la mia e non me la riprenderò. A chi dovrei darla? Non sei forse il più bel ragazzo che ci sia al mondo? C'è forse qualche ragazza che possa volerti bene come te ne voglio io? Ebbene, non basta? Di che altro abbiamo bisogno? Non c'è che da rimanete come siamo, senza bisogno di giuramenti.

Arlecchino. Di qui a cent'anni saremo sempre gli stessi.

Silvia. Certamente.

Arlecchino. Allora, amor mio, non c'è da aver paura di nulla; stiamo dunque allegri.

Silvia. Ci toccherà di soffrire un poco, ecco tutto.

Arlecchino. Sciocchezze. Quando si è patito un poco, il piacere, dopo, è raddoppiato.

Silvia. Io, però, sarei più contenta se potessi fare a meno di soffrire.

Arlecchino. Bisognerà non pensare che soffriamo.

ATTO PRIMO

Silvia [guardandolo con tenerezza]. Caro il mio ometto, che mi dà coraggio!

Arlecchino. Mi preoccupo solo di te.

Silvia. Dove va a pescare tutte le cose buone che mi dice? Non c'è nessuno al mondo come lui; ma non c'è nemmeno un'altra donna che ti ami come me, *Arlecchino*.

Arlecchino. Ah! queste paroline sono come il miele.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, SILVIA, FLAMINIA, TRIVELLINO.

Trivellino [a *Silvia*]. Sono desolato di doverti interrompere, ma è arrivata vostra madre, signorina *Silvia*, e chiede insistentemente di parlarvi.

Silvia. *Arlecchino*, non mi lasciare; per te non ho segreti.

Arlecchino [prendendola a braccia]. Andiamo, piccina.

Flaminia. Non abbiate timore di nulla, figlioli. Potete andare sola da vostra madre, cara *Silvia*; è più conveniente. Siete libera di incontrarvi, poi, con *Arlecchino*, quando vi piacerà; ve lo assicuro io. Sapete bene che non sarei capace di dirvi una cosa per un'altra.

Arlecchino. Oh! no. Voi tenete dalla nostra, voi!

Silvia. Allora, addio, figliolo; ti raggiungerò presto. [Esce.]

Arlecchino. Cara la nostra amica, finché *Silvia* sta con sua madre, rimanete qua, altrimenti mi annoierò. La sola compagnia che posso sopportare qua è la vostra.

Flaminia. Mio caro *Arlecchino*, anche la vostra mi è molto gradita, ma ho paura che si accorgano della mia amicizia per voi.

Trivellino. Signor *Arlecchino*, il pranzo è pronto.

Arlecchino. Non ho punta fame.

Flaminia. Bisogna che mangiate; ne avete necessità.

Arlecchino. Lo credete?

Flaminia. Sì.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Arlecchino. Non so nemmeno io.... [*a Trivellino*] la zuppa è buona?

Trivellino. Squisita!

Arlecchino. Him! sarà meglio aspettare Silvia; la minestra le piace.

Trivellino. Credo che mangerà con sua madre. Tuttavia, il padrone siete voi; però vi consiglierai di lasciarle assieme, non vi pare? La vedrete dopo pranzo.

Arlecchino. Sta bene; ma l'appetito non mi è ancora venuto.

Trivellino. Il vino è già in fresco e l'arrosto è pronto.

Arlecchino. Sono così triste!... Questo arrosto è appetitoso?

Trivellino. Cacciagione. E promette molto bene.

Arlecchino. Ah! quante pene! Su, andiamo; una pietanza, se è fredda non val più nulla.

Flaminia. Non dimenticatevi di bere alla mia salute.

Arlecchino. Venite voi a bere alla mia, così festeggeremo la nostra conoscenza.

Flaminia. Sì, certo; ho una mezz'ora libera e vengo volentieri.

Arlecchino. Bene; sono contento di voi.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA I.

SILVIA, FLAMINIA.

Silvia. Sì, vi credo. Avete l'aria di volermi bene. Vedete, infatti, che sopporto solamente voi; tutti gli altri mi sembrano dei nemici. Ma dov'è Arlecchino?

Flaminia. Sarà qui fra poco. È ancora a tavola.

Silvia. Questo paese è davvero spaventevole. Non ho mai visto donne così premurose e uomini così garbati. Sempre maniere dolci, sempre riverenze, sempre complimenti, sempre segni di amicizia! Si direbbe che sia la miglior gente del mondo, tutta piena di cuore e di coscienza. Che errore! Di tutta questa gente, non c'è nessuno che, con prudenza, venga a dirmi: « signorina, credete a me, vi consiglio di abbandonare Arlecchino e di sposare il principe », ma tutti ve lo dicono come una cosa naturalissima, senza vergognarsene, come se mi spingessero a fare una buona azione. Se dico loro: « ma sono fidanzata con Arlecchino; dove se ne andrebbero la fedeltà, l'onestà, la buona fede? », non ci sentono da quell'orecchio; non sanno nemmeno che cosa significhino queste parole; è come se parlassi turco. Mi ridono sul naso, mi dicono che faccio la bambina, che una ragazza grande deve ragionare. O non è bella anche questa? Non valer più nulla, ingannare il prossimo, mancare di parola, esser furbo e bugiardo, ecco i doveri di tutti i personaggi di questo maledetto paese. Che razza di gente è? Di dove scappa fuori? Di che cosa sono impastati?

Flaminia. Della pasta di tutti gli altri uomini, mia cara Silvia. Non dovete stupirvi. Pensano tutti che, sposare il principe, sarebbe per voi un onore.

Silvia. Ma non si deve rimaner fedeli? Non è forse questo il mio dovere di ragazza onesta? E quando si manca al proprio dovere, come si può esser felici? Oltre tutto, questa fedeltà non è anche la mia gioia? Eppure, si ha il coraggio di dirmi: « su! fa questo brutto tiro, che ti frutterà solamente del male; metti da una parte la buona fede e il piacere ». E perché non voglio farlo, dicono che non ho coraggio.

Flaminia. Che volete farci? Questa gente pensa a modo suo e vorrebbe che il principe fosse contento.

Silvia. Ma perché questo principe non si prende una ragazza che si dia a lui di sua volontà? Che idea è questa di pretendere una che non vuol saperne di lui? Che gusto ci prova? Perché tutto quello che fa è uno spreco inutile. Tutti questi concerti, queste commedie, questi grandi pranzi che sembrano banchetti nuziali, questi gioielli che mi manda, è tutta roba che gli costa un sacco di quattrini; è un abisso, una rovina. Mi domando che cosa ci guadagni. Quand'anche mi regalasse tutta la bottega d'un merciaio, non mi darebbe il piacere che m'ha data una pallina regalata da Arlecchino.

Flaminia. Non ne dubito; l'amore è fatto così; ho amato anch'io in questo modo e mi riconosco in quella pallina.

Silvia. Vedete, se avessi proprio dovuto cambiare Arlecchino con un altro, l'avrei fatto con un ufficiale del palazzo, che m'ha vista cinque o sei volte e che è il più garbato uomo che ci possa essere. Mi par difficile che il principe valga quanto lui. È un peccato che, in fondo, non l'amassi e lo compiangi più del principe.

Flaminia [*sorridendo*]. Oh! Silvia, vi assicuro che compiangerete altrettanto il principe non appena lo conoscerete.

Silvia. Ebbene, cerchi allora di dimenticarmi, mi rimandi a casa e guardi altre ragazze. Ce ne sono tante qua, che hanno, come me, il loro innamorato, e questo non impedisce loro di voler bene a tutti. Ad esse, la cosa non costa nulla, mentre a me è impossibile.

ATTO SECONDO

Flaminia. Eh! figliuola cara, chi c'è qua che valga quanto voi, che si avvicini a voi?

Silvia. Oh! sì; ce ne sono delle più belle di me, e anche se avessero una metà della bellezza che hanno, questa profittebbe loro più della mia bellezza intera. Ne ho vedute qui delle brutte che sanno accomodarsi così bene il viso, da ingannare tutti.

Flaminia. Sì, ma il vostro fa da sé, ed è questo che piace.

Silvia. Oh! io non comparisco per niente; vicino a loro sono tutta d'un pezzo, resto lì, non so come muovermi, mentre loro sono sempre d'umore allegro; hanno certi occhi che accarezzano tutti; hanno un fare spigliato, una bellezza libera, disinvolta, che non dà fastidio; questo garba molto più di quanto possa garbare una come me, che si vergogna, che non ha il coraggio di guardare la gente e che si confonde se la trovano bella.

Flaminia. Ed è proprio questo che ha commosso il principe. Le cose che lui apprezza sono appunto questa ingenuità, questa bellezza semplice, questa grazia naturale. Eh! date retta a me, non lodate tanto le donne di qua, perché, esse dal canto loro, non vi lodano affatto.

Silvia. Ah? E che cosa dicono di me?

Flaminia. Delle impertinenze; si ridono di voi, canzonano il principe, gli chiedono come sta la sua bellezza rustica. L'altro giorno, quelle gelose dicevano: « ci può essere un viso più comune? una figura più goffa? ». E una trovava a ridere sui vostri occhi, un'altra sulla bocca; perfino gli uomini, senza eccezione, dicevano che non avevate niente di bello, firo su tutte le furie.

Silvia. Begli uomini, perdiana! nascondere così il loro pensiero per far piacere a quelle stupide.

Flaminia. E senza fatica.

Silvia. Come le detesto, quelle donne! Ma se, a parer loro, valgo tanto poco, come va che il principe le pianta in asso e vuole me?

Flaminia. Oh! sono convinte che il suo amore non durerà un pezzo; che si tratta di un capriccio passeggero del quale sarà lui il primo a ridere.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Silvia. Him! Fortunate loro che io voglia bene ad Arlecchino, altrimenti mi divertirei un mondo a smentirle, quelle chiacchiere.

Flaminia. Oh! meriterebbero davvero di essere punite! Ho detto loro: « voi fate di tutto perché Silvia se ne vada, e per piacere al principe; ma se lei volesse, lui non vi guarderebbe nemmeno ».

Silvia. Perdiana! E proprio così, mi ci vorrebbe poco a confonderle.

Flaminia. Ecco della compagnia per voi.

Silvia. Tò! mi pare sia quell'ufficiale di cui vi ho parlato; è proprio lui. Guardate se non ha un viso simpatico....

SCENA II.

Il PRINCIPE, sotto il nome d'un Ufficiale di Palazzo, LISETTA, in veste di dama di Corte, SILVIA, FLAMINIA.

[Il Principe, vedendo Silvia, la saluta con molto rispetto.]

Silvia. Come? Siete qua, signore? Sapevate dunque che c'ero anch'io?

Principe. Sì, signorina, lo sapevo; ma mi avevate detto di non cercarvi più e non avrei osato venire, ma la signora ha desiderato che l'accompagnassi, avendo ottenuto dal principe il permesso di riverirvi.

[Lisetta non apre bocca e guarda soltanto Silvia attentamente. Poi, Flaminia e Lisetta si scambiano segni d'intesa.]

Silvia. Non mi dispiace di rivedervi, ma mi trovate molto triste. Quanto a questa signora, la ringrazio del suo desiderio di rivedermi; non lo merito, ma se le fa piacere, faccia pure la sua riverenza; gliela renderò come posso, e lei mi scuserà se mi disimpegno male.

Lisetta. Sì, mia cara, vi scuserò ben volentieri; non pretendo l'impossibile.

Silvia [facendo la riverenza]. « Non pretendo l'impossibile »! Un bel modo di parlare!

ATTO SECONDO

Lisetta. Quanti anni avete, figliuola?

Silvia. Li ho dimenticati, mamma.

Flaminia [a *Lisetta*]. Ben ti sta.

Principe. Ma, signora, che significano questi discorsi? Con la scusa di salutare Silvia, l'offendete.

Lisetta. Non era la mia intenzione. Ero semplicemente curiosa di vedere questa ragazzina tanto amata, che suscita così forti passioni e cerco di capire che cosa abbia di tanto interessante. Dicono che sia ingenua; è una grazia campagnuola che deve renderla divertente; pregatela di darci qualche saggio d'ingenuità; vediamo se ha dello spirito.

Silvia. Eh! no, signora, non ne vale la pena; il mio non sarà mai divertente come il vostro.

Lisetta. Ah! ah! Cercavate dell'ingenuità: eccola!

Principe [a *Lisetta*]. Potete andare, signora.

Silvia. Finirò col perdere la pazienza, e se non se ne va, mi arrabbierò sul serio.

Principe [a *Lisetta*]. Vi pentirete di questo vostro contegno.

Lisetta. Addio; un oggetto simile fa da solo le mie vendette contro chi l'ha scelto. [Esce.]

SCENA III.

IL PRINCIPE, SILVIA, FLAMINIA.

Flaminia. Una bella sfacciata!

Silvia. Sono furibonda! Valeva la pena che mi rapissero per farmi prendere in giro! Ognuno è quello che è. O che io non valgo forse quanto quella donna là? Per conto mio, non vorrei certo cambiarmi con loro.

Flaminia. Oh! le ingiurie di quella gelosa sono dei complimenti.

Principe. Bella Silvia, quella donna ci ha ingannati, il principe e me; ne sono desolato, dovete credermi. Sapete quanto rispetto vi porti e conoscete il mio cuore. Ero venuto per procurarmi il piacere di vedervi, per gettare ancora uno sguardo

sopra una persona così cara e per ossequiare la nostra sovrana.... Ma Flaminia ci ascolta e non vorrei scoprirmi troppo, né importunarvi.

Flaminia. Non c'è nulla di male in quello che fate. So troppo bene che non la si può vedere senza amarla.

Silvia. E io, invece, vorrei che non mi amasse perché mi dispiace di non poterlo contraccambiare. Fosse stato almeno un uomo come gli altri ai quali si può dire quello che si vuole! Ma è troppo carino, lui, per trattarlo male; è sempre stato così, come lo vedete.

Principe. Ah! come siete gentile, Silvia! Che altro potrei fare per meritare quello che avete detto, se non amarvi sempre?

Silvia. Ebbene, amatemi e sia finita; la cosa mi farà piacere purché mi promettiate di sopportare in pace la vostra disgrazia; io non potrei davvero fare di più. Arlecchino è arrivato per il primo, questo è il vostro guaio. Se avessi preveduto che venivate voi, dopo di lui, vi avrei aspettato con fiducia, ma ora, voi siete nei guai e io non sono felice.

Principe. Flaminia, giudicate voi se è possibile che si possa smettere di volerle bene! Conoscete un cuore più compassionevole, più generoso del suo? No; l'amore di un'altra mi toccherebbe assai meno della semplice bontà che Silvia dimostra nel compatirmi.

Silvia [*a Flaminia*]. Lo sentite? Giudicate un po' anche me. Come ci si può comportare con un uomo che vi ringrazia sempre e prende sempre in buona parte quello che gli si dice?

Flaminia. Francamente, Silvia, ha ragione; siete adorabile e al suo posto sarei anch'io come lui.

Silvia. Oh! adesso non fatelo intenerire ancora di più! Non ha bisogno che gli si dica che sono graziosa; lo crede abbastanza. [*Al Principe*] Date retta a me: cercate di amarmi tranquillamente e vendicatemi di quella donna che m'ha offesa.

Principe. Sì, cara Silvia, provvedo subito. Per parte mia, comunque mi trattiate, la mia decisione è presa; avrò almeno il piacere di amarvi per tutta la vita.

Silvia. Oh! non ne dubitavo; vi conosco.

Flaminia. Andate, signore, affrettatevi ad informare il prin-

ATTO SECONDO

cipe delle brutte maniere di quella signora; bisogna che a Corte tutti sappiano quale rispetto sia dovuto a Silvia.

Principe. Vi darò mie notizie al più presto. [Esce.]

SCENA IV.

SILVIA, FLAMINIA.

Flaminia. Voi, cara, mentre vado a cercare Arlecchino (che trattengono forse un po' troppo a tavola...) andate a provarvi l'abito che vi hanno fatto; ho un gran voglia di vedere come vi sta, Silvia.

Silvia. Sì, la stoffa è bella, mi starà certamente bene, ma non desidero vestiti di quella sorta perché il principe vuol comprarmi e questo affare non andrà mai concluso.

Flaminia. Vi sbagliate; quand'anche vi lasciasse, portereste via tutto; non lo conoscete davvero.

Silvia. Mi fido di voi e andrò a provarmelo; purché, dopo, non venga a dirmi: «perché ti sei presa i miei regali?».

Flaminia. Vi dirà piuttosto: «perché non ne avete presi di più?».

Silvia. In questo caso ne prenderò quanti vorrà per non aver rimproveri.

Flaminia. Andate, rispondo io di tutto. [Silvia esce.]

SCENA V.

FLAMINIA, ARLECCHINO, *che ride a crepapelle*, TRIVELLINO.

Flaminia. Mi pare che le cose comincino a mettersi bene. Ecco qua Arlecchino. In verità, non so come sia, ma se quell'ometto finisse col volermi bene, ne profitterei di gran cuore.

Arlecchino [ridendo]. Ah! ah! Buondi, cara.

Flaminia. Buongiorno, Arlecchino. Ditemi almeno perché ridete. Così potrò ridere anch'io.

Arlecchino. È che il mio servitore Trivellino, al quale non do un soldo, mi ha fatto girare per tutte le camere di questo palazzo, dove si cammina come per istrada e si chiacchiera come, da noi, in piazza, senza che il padrone di casa si occupi di tutte quelle facce, che non si degnano nemmeno di dargli il buongiorno, e che vanno a vederlo mentre mangia senza che lui dica: « volete bere un sorso con me? ». Mi divertivo a guardare quegli originali, quando ho visto, al ritorno, un bel briccone che tirava su le sottane a una signora, per di dietro. Credevo che le volesse fare qualche brutto scherzo e gli ho detto chiaro e tondo: « fermatevi, sudicione, questi non sono scherzi da fare! ». Lei, che m'ha sentito, si è voltata e m'ha detto: « non vedete che mi regge la coda? ». « E perché ve la lasciate reggere quella coda? », le ho risposto. Allora quel sudicione si è messo a ridere; la signora rideva, Trivellino, rideva, ridevano tutti e, per compagnia, mi sono messo a ridere anch'io. Adesso mi domando: perché poi abbiamo riso tutti?

Flaminia. Per una sciocchezza. Non potevate sapere che il gesto che avete visto fare da quel lacché, si usa con le signore.

Arlecchino. Un onore anche questo?

Flaminia. Sì, infatti...

Arlecchino. Perdicca! avevo allora ragione di ridere; un onore di quella sorta è una burla e costa poco.

Flaminia. Siete allegro; mi piace vedervi così. Avete mangiato bene dopo che ci siamo lasciati?

Arlecchino. Ah! caspita! ne hanno portata della roba ghiotta! Il vostro cuoco fa certe fricassée! Non si resiste alla sua cucina. Ho bevuto tanto alla salute di Silvia e alla vostra così, se vi ammalerete, non sarà certo colpa mia.

Flaminia. Come? Vi siete ricordato anche di me?

Arlecchino. Quando ho fatto amicizia con qualcuno, non lo dimentico mai, soprattutto a tavola. Ma, a proposito di Silvia, è ancora con sua madre?

Trivellino. Ma, signor Arlecchino, penserete sempre a Silvia?

Arlecchino. Zitto voi, quando parlo io.

ATTO SECONDO

Flaminia. Avete torto, Trivellino.

Trivellino. Torto? e quale?

Flaminia. Quello d'impedirgli di parlare di ciò che ama.

Trivellino. A quanto pare, Flaminia, vi preoccupate poco degli interessi del principe.

Flaminia. Arlecchino, quell'uomo mi farà avere delle noie per causa vostra.

Arlecchino. No, mia cara. [*A Trivellino*] Stammi a sentire: io sono il tuo padrone perché me l'hai detto tu; io non lo sapevo di certo, fannullone che non sei altro! Se ti venisse voglia di fare la spia e se, per causa tua, qualcuno farà soltanto il broncio a questa brava figliuola, ti ritroverai con due orecchie di meno sulla testa e io con due orecchie di più in tasca.

Trivellino. Tutto, meno questo; voglio fare il mio dovere.

Arlecchino. Due orecchie: hai capito bene, ora? Vattene.

Trivellino. A voi perdono tutto perché è necessario; ma voi, Flaminia, me la pagherete. [*Esce.*]

SCENA VI.

ARLECCHINO, FLAMINIA.

Arlecchino. È una cosa terribile! Ho trovato qui una sola persona che capisce le cose e vengono a disturbarmi quando chiacchiero con lei. Cara la mia Flaminia, parliamo adesso di Silvia in tutta pace; quando non vedo lei, non ci siete che voi che potete consolarmi.

Flaminia [*con semplicità*]. Non sono un'ingrata e non so che cosa farei per vedervi contenti tutti e due; del resto, Arlecchino, vi stimo tanto, che se qualcuno vi affligge, ne soffro quanto voi.

Arlecchino. Che buona figliuola siete! Ogni volta che mi compatite, mi sento più calmo; una metà della rabbia d'essere triste, se ne va.

Flaminia. Perbacco! chi non vi compatirebbe? Chi non dovrebbe interessarsi a voi? Non sapete quello che valete, Arlecchino.

Arlecchino. Può darsi; non mi sono mai guardato così da vicino.

Flaminia. Se sapeste quanto è crudele per me non avere alcun potere! Dovreste leggermi in cuore.

Arlecchino. Eh! non so leggere, ma me lo spiegherete voi. Per martedì! Vorrei non avere più dispiaceri, non foss'altro per la pena che ne provate; ma ci arriveremo.

Flaminia. No, a questa vostra gioia non assisterò mai; tutto sta per finire. Trivellino parlerà e chi sa dove mi condurranno! Questa, Arlecchino, è forse l'ultima volta che vi parlo e, per me, anche il gusto di vivere è finito.

Arlecchino. L'ultima volta? Debbo essere così sfortunato? Non ho che una povera innamorata e me la portano via; adesso mi porteranno via anche voi? Dove troverò il coraggio di sopportare tutto questo? Quelli là credono, forse, che abbia un cuore di ferro? Si sono messi in testa di farmi morire? Saranno tanto barbari?

Flaminia. In ogni caso, spero che non vi dimenticherete mai di Flaminia, che ha desiderato sempre e sopra ogni cosa la vostra felicità.

Arlecchino. Cara amica, mi toccate il cuore. Consigliatemi in queste pene; pensiamoci su; qual'è la vostra idea? Perché io, quando sono arrabbiato, non capisco più niente. Bisogna che ami Silvia; bisogna che non perda voi; bisogna che il mio amore non abbia a soffrire di questa nostra amicizia, né la nostra amicizia del mio amore; è un bel pasticcio.

Flaminia. È una gran pena per me. Da quando perdetti l'uomo che amavo, non ho trovato pace che in vostra compagnia; con voi respiro; lo rassomigliate tanto che in qualche momento mi sembra di parlare con lui; a questo mondo non ho trovato che voi e lui degni veramente d'essere amati.

Arlecchino. Povera figliuola! Peccato davvero che ami Silvia, altrimenti sarei ben contento di rassomigliare al vostro innamorato. Era un bel ragazzo?

Flaminia. Non vi ho detto che era fatto come voi, che siete il suo ritratto?

Arlecchino. E così, l'amavate molto?

ATTO SECONDO

Flaminia. Se vi guardate, Arlecchino, capirete forse quanto meritate d'essere amato voi e capirete quanto io amassi lui.

Arlecchino. Nessuno mi ha mai detto parole così dolci, come fate voi. La vostra amicizia entra dappertutto. Non avrei mai creduto d'essere così bello come dite ma, visto che amavate tanto la mia copia, debbo credere che anche l'originale abbia qualche merito.

Flaminia. Credo che mi sareste piaciuto anche più di lui; ma io non sarei stata abbastanza bella per voi.

Arlecchino [con calore]. Porra l'oca! Quando dite così, vi trovo affascinante!

Flaminia. Ora mi turbate; bisogna che vi lasci; so io quanto mi costi separarmi da voi, ma dove si andrebbe a finire? Addio, Arlecchino; se me lo permetteranno, vi vedrò tutti i giorni; non mi riconosco più.

Arlecchino. Nemmeno io.

Flaminia. Sono troppo contenta quando vi vedo.

Arlecchino. E io non vi proibisco di esserlo; guardatemi quanto vi pare e vi renderò la pariglia.

Flaminia. Non ne avrei il coraggio. Addio. [Esce.]

Arlecchino [solo]. Questo paese non merita una ragazza così! Se per una qualche disgrazia, dovessi perdere Silvia, credo che andrei con lei a smaltire da qualche parte la mia disperazione.

SCENA VII.

TRIVELLINO, Un SIGNORE, che lo segue, ARLECCHINO.

Trivellino. Signor Arlecchino, c'è pericolo a ricomparire? Le mie spalle non ci andranno di mezzo? Perché voi maneggate molto bene la vostra spada di legno.

Arlecchino. Sarò buono se sarete saggio.

Trivellino. C'è qua un signore che chiede di parlarvi.

[Il Signore si avvicina e fa riverenze
che Arlecchino contraccambia.]

Arlecchino [tra sé]. Ho già visto quest'uomo da qualche parte.

Signore. Vengo a domandarvi una grazia; ma non vi disturbo, signor *Arlecchino*?

Arlecchino. Nossignore; per essere sincero, non mi fate né caldo né freddo. [Vedendo che il Signore si copre il capo] Ditemi solamente se debbo rimettermi anch'io il cappello.

Signore. Comunque voi stiate, mi farete sempre onore.

Arlecchino [si copre]. Se lo dite voi, sarà così. Che desidera da me, Vostra Signoria? Ma non fate complimenti con me; sarebbe tempo perduto perché io non saprei farli con voi.

Signore. Non sono complimenti, ma dimostrazioni di rispetto.

Arlecchino. Quante trappole! Il vostro viso non mi è nuovo; signore; vi ho veduto da qualche parte, se non sbaglio a caccia, dove suonavate il corno. E mi sono levato il cappello al vostro passaggio. Così mi dovete ancora una scappellata.

Signore. Come? Non vi ho salutato?

Arlecchino. Neanche per sogno.

Signore. Il vostro atto cortese mi sarà sfuggito.

Arlecchino. Proprio così, ma allora non avevate da domandarmi nessuna grazia; per questo, le mie cerimonie erano sprecate.

Signore. Non mi riconosco in questo.

Arlecchino. Non ci perdete nulla davvero. Ma che cosa desiderate?

Signore. Conto sul vostro buon cuore; ecco di che si tratta. Ho avuto la disgrazia di parlare sgarbatamente di voi davanti al principe....

Arlecchino. Anche in questo, basta che non vi riconosciate.

Signore. Sì, ma il principe si è sdegnato con me.

Arlecchino. I maldicenti non gli vanno forse a genio?

Signore. Lo vedete.

Arlecchino. Oh! oh! questo mi piace; è un galantuomo; se non sequestrasse la mia bella, sarei molto contento di lui. E che cosa vi ha detto? Che eravate uno screanzato?

Signore. Sì.

ATTO SECONDO

Arlecchino. Aveva perfettamente ragione. Di che vi lamentate?

Signore. Non è tutto: « Arlecchino — mi ha detto — è un uomo d'onore. Voglio che sia onorato perché lo stimo; la franchezza e la semplicità del suo carattere sono qualità che vorrei vedere in tutti voi. Se debbo contrastare il suo amore, sono disperato di esservi costretto dal mio ».

Arlecchino [commosso]. Perdiana! gli sono servo; sinceramente, l'ho in gran conto e avrei creduto d'essere in collera con lui più di quanto lo sia.

Signore. Poi mi ha detto di ritirarmi; gli amici che ho lassù hanno cercato di piegarlo a mio favore...

Arlecchino. Se quei vostri amici si ritirassero anche loro, sarebbe poco male; conoscete il proverbio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Signore. È sdegnato anche con loro.

Arlecchino. Dio benedica quel galantuomo; avrà liberata la casa dalla gramigna di quella gente.

Signore. E non potremo ricomparirgli dinnanzi se non domanderete grazia per noi.

Arlecchino. Ah! per conto mio, signori, andate dove vi pare; vi auguro buon viaggio.

Signore. Come? vi rifiutereste di intercedere per noi? Se non acconsentite, potrò dirmi rovinato; ora che mi è proibito di vedere il principe, che ci farei a Corte? Mi toccherà ritornare nelle mie tette e considerarmi un esiliato.

Arlecchino. Perché esiliato? Se vi mandano a mangiare il pane in casa vostra, non mi pare che vi facciano alcun male.

Signore. D'accordo, ma è così.

Arlecchino. Laggiù vivrete in pace, comodamente. Non farete anche là i vostri quattro pasti, come al solito?

Signore. Certamente: che c'è di strano?

Arlecchino. Non volete mica ingannarmi? È proprio vero che a fare della maldicenza si è esiliati?

Signore. Capita molto spesso.

Arlecchino. Allora, è cosa fatta; vado subito a dir male del primo venuto e avvertirò Silvia e Flaminia di fare altrettanto.

Signore. E per quale ragione?

Arlecchino. Perché voglio essere esiliato anch'io. Dal modo come si punisce la gente qua, scommetto che si guadagna più a essere puniti che ricompensati.

Signore. Sia come si voglia, vi prego di risparmiarmi quella punizione. Molto più che quello che ho detto di voi erano sciocchezze.

Arlecchino. Che cosa avete detto?

Signore. Sciocchezze, vi dico.

Arlecchino. Sentiamole.

Signore. Ho detto che avevate l'aria di un ingenuo, senza malizia, di un ragazzo schietto.

Arlecchino [ridendo di cuore]. D'un semplicione, in altre parole; ma che c'è di male? Io ho l'aria di un semplicione, voi quella di un uomo intelligente. Ebbene? Le apparenze che cosa contano? Non avete detto che questo?

Signore. No: ho aggiunto solamente che parlare con voi era uno spasso.

Arlecchino. Perdiana! Qualcosa bisogna pur darvi. E tutto qui?

Signore. Sì.

Arlecchino. Vi ha preso in giro. Quell'esilio, non ve lo meritate: è una fortuna troppo a buon mercato.

Signore. Non importa: cercate di evitarmelo. Un uomo come me non può vivere che a Corte. Se non è gradito al principe, se non coltiva l'amicizia degli uomini al potere, non è tenuto in considerazione, non può vendicarsi dei suoi nemici.

Arlecchino. Io preferirei coltivare un bel campetto, che frutta sempre, poco o molto, e mi pare che l'amicizia di quella gente sia piuttosto incomoda a farsi e a conservarsi.

Signore. In fondo, avete ragione; spesso hanno dei capricci che indispongono, ma non si ha il coraggio di prendersela; bisogna sapersi condurre con prudenza, essere arrendevoli perché è solamente col loro mezzo che ci si può vendicare degli altri.

Arlecchino. Che traffico! Bisogna, insomma, prendere delle bastonate da una parte per avere il privilegio di menarne da

ATTO SECONDO

un'altra: una bella ambizione! A vedervi così umili, voi altri, non si direbbe mai che foste così ambiziosi.

Signore. Siamo cresciuti qua dentro.... Ma, sentite, a voi non costa nulla rimettermi in buona luce, dato che conoscete bene Flaminia.

Arlecchino. Sì, siamo amici intimi.

Signore. Il principe ha per lei molta benevolenza; è la figlia di uno dei suoi ufficiali; mi sono messo in capo di maritarla a un mio cuginetto che sta in campagna sotto la mia tutela e che è molto ricco. Ditelo al principe; il mio progetto mi farà rientrare nelle sue buone grazie.

Arlecchino. Sì, ma vi farà uscire dalle mie, perché a me non garba affatto che le mie amiche si sposino, e voi non avete fatto una gran trovata col vostro cuginetto.

Signore. Credevo....

Arlecchino. Non credetelo più.

Signore. Rinuncio al mio progetto.

Arlecchino. Farete molto bene; vi prometto la mia intercessione, ma lasciate stare il cuginetto.

Signore. Vi sono obbligatissimo; attendo di conoscere l'esito delle vostre promesse. Addio, signor Arlecchino. [Esce.]

Arlecchino. Servo vostro. Caspita! Comincio ad avere credito se fanno quello che voglio io. Sarà bene non dir niente a Flaminia di questo cugino.

SCENA VIII.

ARLECCHINO, FLAMINIA.

Flaminia. Mio caro, vi conduco Silvia; è qua che viene.

Arlecchino. Bella mia, potevate venire ad avvertirmi più presto; l'avremmo aspettata assieme.

SCENA IX.

ARLECCHINO, SILVIA, FLAMINIA.

Silvia. Buondi, Arlecchino! Ah! che bel vestito mi sono provata! Se mi vedessi, mi troveresti bella davvero! Domandalo a Flaminia. Ah! ah! se portassi anch'io degli abiti come quelli, le donne di qua potrebbero andare a nascondersi; non direbbero più che ho l'aria goffa. Oh! come sono brave queste sartie!

Arlecchino. Oh! amor mio, non è che siano brave loro, è che sei ben fatta tu.

Silvia. Se io sono ben fatta, non sei da meno tu, Arlecchino.

Flaminia. Adesso, ho almeno il piacere di vedervi un po' più contenti.

Silvia. Eh! caspita! quando nessuno ci secca, si sta bene qui come altrove. Che importa essere qua o là? Ci si vuol bene da per tutto.

Arlecchino. Seccarci? Se sono sempre qua a chiedermi scusa di ogni impertinenza che mi dicono!

Silvia. Anch'io aspetto una signora che deve venire a scusarsi di non avermi trovata bella.

Flaminia. Se qualcuno, d'ora innanzi, vi offendesse, non avrete che a dirlo a me.

Arlecchino. Oh! per questo, Flaminia ci vuol bene come fossimo fratello e sorella. [*A Flaminia*] E per noi la va di pari passo.

Silvia. Indovina, Arlecchino, chi ho trovato qui! Il mio spasimante, quello che veniva a trovarmi a casa, quel gran signore, così distinto. Dovresti fare amicizia, perché anche lui è un uomo di cuore.

Arlecchino. Niente di meglio! siamo d'accordo.

Silvia. Dopo tutto, che male c'è se mi trova di suo gusto? Alla fin dei conti si sta meglio in compagnia di chi ci vuol bene che di chi non si cura di noi, non è vero?

Flaminia. Senza dubbio.

ATTO SECONDO

Arlecchino [allegrement]. Mettiamoci anche Flaminia, che ha tanta cura di noi, e così saremo al completo.

Flaminia. Questa, *Arlecchino*, è una prova d'amicizia che non dimenticherò.

Arlecchino. E allora, giacché siamo tutti assieme, andiamo a mangiare: è più divertente.

Silvia. Vaz', va' tu, *Arlecchino*. Ormai possiamo vederci quando vogliamo; non vale la pena di sacrificare la nostra libertà; non fare complimenti.

Flaminia [ad *Arlecchino*]. Verrò io con voi, tanto più che sta venendo qualcuno che terrà compagnia a Silvia. [Escono.]

SCENA X.

LISSETTA, seguita da alcune donne, SILVIA.

[*Lisetta si profonde in inchini.*]

Silvia. Non fate tanti inchini, signora, mi risparmiere di ricambiarveli; mi adatto così malvolentieri ai vostri gusti!

Lisetta. Vi si attribuiscono tutti i meriti...

Silvia. Passerà anche questo. Non sono io che desidero di piacere così come sono; mi dispiace d'esser tanto graziosa e che voi non lo siate abbastanza.

Lisetta. Ah! che situazione!

Silvia. Una villanella vi fa sospirare; avete del tempo da perdere; e tutta la vostra parlantina di poco fa dove è andata a finire? Vi si ferma lo scilinguagnolo quando dovete dir bene di qualcuno?

Lisetta. Non so decidermi a parlare.

Silvia. E allora state zitta; perché, quand'anche vi lamentaste fino a domani, il mio viso non diventerà peggiore. Bello o brutto che sia, rimarrà quello che è. Che cosa desiderate? Non mi avete stuzzicata abbastanza? Ebbene, finite, sfogatevi a vostro piacere.

Lisetta. Risparmiatemi, signorina. Il risentimento che vi ho dimostrato ha messo negli impicci tutta la mia famiglia; il prin-

ripte mi obbliga a darvi una soddisfazione e vi prego di accettarla senza prendervi gioco di me.

Silvia. E allora sia finito tutto; non vi prenderò più in giro; so bene che l'umiltà non si addice al vanitoso, ma il rancore induce al male. Perciò compatisco la vostra pena e vi perdono. Ma per quale ragione vi eravate proposta di avvilirmi?

Lisetta. Mi era sembrato che il principe avesse una certa inclinazione per me e non credevo di esserne indegna; vedo purtroppo che i meriti non sono un'attrattiva sufficiente.

Silvia. Vorrà dire che lo attireranno la mia bruttezza e le mie cattive maniere. Guarda un po' come ragionano queste donne gelose!

Lisetta. Ebbene, sì, sono gelosa, è vero, ma poiché non amate il principe, aiutatemi a ricondurlo a quelle buone disposizioni che mi pareva avesse a mio riguardo. Certamente non gli dispiacevo e se mi lasciate fare, vi assicuro che saprò guarirlo dell'inclinazione che aveva per voi.

Silvia. Date retta a me; non riuscirete a guarirlo; il mio parere è che la mettiate via.

Lisetta. Io credo ancora che la cosa sia possibile; perché, in fin dei conti, non sono né tanto malaccorta né tanto sgradevole.

Silvia. Sì, sì, ma cambiamo discorso; i vostri meriti m'infastidiscono.

Lisetta. Avete uno strano modo di rispondermi! Sia come sia, vedremo fra qualche giorno se valgo tanto poco.

Silvia. Sì, ne vedremo delle carine! Perdiana! parlerò io con questo principe, che non ha ancora avuto il coraggio di parlarmi, lui, perché ero troppo arrabbiata; per curiosità, voglio dirgli io che si faccia avanti.

Lisetta. Addio, signorina; faremo tutte e due quello che potremo. Io ho soddisfatto all'obbligo che mi era stato imposto verso di voi e vi prego di dimenticare l'accaduto.

Silvia. Andate, andate; per conto mio, non so nemmeno se siate viva.

ATTO SECONDO

SCENA XI.

SILVIA, FLAMINIA.

Flaminia. Che avete, Silvia? Come siete agitata!

Silvia. Ho... che sono in collera. Quella impertinente di poco fa è venuta a chiedermi scusa e con l'aria di nulla — e qui sta la cattiveria — mi ha offeso un'altra volta dicendomi che la mia attrattiva è la bruttezza, che lei è più aggraziata e più abile di me, che farà sbollire presto l'amore al principe, che ci si sarebbe messa d'impegno, che vedrò... e patatì, patatò, che so io, quante me ne ha dette sul viso. Non ho forse ragione d'essere in collera?

Flaminia. Sentite, se non fate star zitta tutta quella gente, dovrete nascondervi tutta la vita.

Silvia. La buona volontà ce l'avrei, ma è Arlecchino che m'imbarazza.

Flaminia. Eh! vi capisco: è un amore collocato molto male, e più male a proposito di così non poteva capitare.

Silvia. Oh! ho sempre avuto sfortuna nei miei incontri!

Flaminia. Ma se Arlecchino vi vedrà scacciata dalla Corte e disprezzata, credete che la cosa gli farà piacere?

Silvia. Pensate che non debba volermi più tanto bene?

Flaminia. Si può temere tutto.

Silvia. Mi fate pensare a una cosa. Non sembra anche a voi che, da quando siamo qua, mi trascuri un poco? Anche adesso mi ha piantata su due piedi per andare a mangiare; una bella scusa davvero!

Flaminia. L'ho notato anch'io, come voi; però non date a vedere che me ne sono accorta; si parla fra noi. Ma ditemi francamente: lo amate tanto quel giovanotto?

Silvia. Ma, veramente, sì, lo amo. Bisogna bene.

Flaminia. Debbo proprio dirvelo? Non mi sembrate bene assortiti. Voi avete buon gusto, spirito, un'aria fine e distinta; lui ha un fare pesante, delle maniere grossolane; c'è fra voi una

discordanza e non capisco come abbiate potuto innamorarvi di lui; arrivo a dire che la cosa vi fa torto.

Silvia. Mettetevi nei miei panni. Era il meno peggio dei ragazzi di lassù; abitava nel mio villaggio; era mio vicino; è un tipo abbastanza faceto, io sono di buon umore; qualche volta mi faceva ridere; mi veniva sempre dietro; mi voleva bene; ormai ero abituata a vederlo e mi sono innamorata anch'io, in mancanza di meglio; ma mi sono sempre accorta che il vino e la gola erano il suo debole.

Flaminia. Belle virtù davvero, soprattutto nell'innamorato della bella e cara Silvia! Ma, allora, che pensate di fare?

Silvia. Non lo so; mi passano per il capo tanti sì e tanti no, e non so a quale dar retta. Da una parte, vedo che Arlecchino è un piccolo trascurato che qui non pensa che a mangiare; dall'altra, se mi scacciano, quelle boriose andranno spargendo la voce che ho dovuto andarmene perché non ero bella abbastanza. E da un'altra parte ancora... c'è quel signore che ho ritrovato qui.

Flaminia. Chi?

Silvia. Lo dico a voi sola; non so che cosa mi abbia fatto da quando l'ho riveduto; ma mi è sembrato così dolce; m'ha detto delle cose tanto gentili; mi ha parlato del suo amore con un'aria così educata, così umile che m'ha fatto veramente compassione e questa compassione mi toglie, adesso, la padronanza di me stessa.

Flaminia. Lo amate?

Silvia. Non credo; bisogna che ami Arlecchino.

Flaminia. Quel signore è una persona molto amabile.

Silvia. Me ne sono accorta.

Flaminia. Per esser sincera, se rinunciaste alla vendetta per isposarlo, ve lo perdonerei.

Silvia. Bisognerebbe che Arlecchino sposasse un'altra al posto mio. Allora potrei dirgli: «tu m'hai lasciata e ti lascio anch'io; prendo la mia rivincita». Ma non c'è nulla da fare. Chi volete che s'interessi di Arlecchino, così rustico e bisbetico come è?

Flaminia. Non bisogna aver fretta. Io, per esempio, ho

ATTO SECONDO

sempre sognato di vivere in campagna. Arlecchino è grossolano, non mi piace, ma non mi è antipatico e, date queste mie inclinazioni, se lui lo volesse e se vi facesse piacere, potrei sbarazzarvene io.

Silvia. Per farmi piacere? Ma quale è il mio piacere? Non è di qua nè di là: lo vado cercando.

Flaminia. Oggi vedrete il principe. Oh! ecco quel cavaliere che vi piace. Fate in modo di decidervi. Addio, ci rivedremo presto. [Esce.]

SCENA XII.

SILVIA, il PRINCIPE.

Silvia. Oh! eccovi qua! venite ancora a dirmi che mi amate, per farmi penare di più?

Principe. Venivo per sapere se la signora che vi ha offesa ha fatto il suo dovere. Quanto a me, bella Silvia, se il mio amore vi verrà a noia e se anche la mia presenza vi sarà sgradita, non avrete che a dirmi di tacere e di andarmene; tacerò, e andrò dove vorrete, soffrendo senza lagnarmi, deciso ad obbedirvi in tutto.

Silvia. Eccolo, come è fatto! Non lo dicevo? Come volete che vi mandi via? Tacerete, se lo voglio, ve ne andrete, se lo voglio; non oserete lagnarvi e mi obbedirete in tutto. E vi pare questa la maniera per ottenere qualche mio ordine?

Principe. Ma che posso fare di meglio se non mettere la mia sorte nelle vostre mani?

Silvia. E questo a che giova? Avrei forse il coraggio di farvi infelice? Se vi dico « Andatevene », crederete che vi odii; se vi dico di tacere, crederete che non mi occupi di voi e tutte queste convinzioni non corrisponderanno al vero; vi affliggeranno e, dopo, sarò forse più contenta?

Principe. In questo caso, che volete fare di me, bella Silvia?

Silvia. Quello che voglio?! Aspetto che qualcuno me lo dica; ne so meno di voi. Di qua, c'è Arlecchino che mi ama;

di là, c'è il principe che chiede il mio cuore e ci siete voi che meritereste di averlo; poi ci sono delle donne insolenti che vorrei punire e che si faranno beffe di me se non sposo il principe. Arlecchino mi preoccupa, voi mi fate pena perché mi amate troppo; vorrei non avervi mai conosciuto e sono ben disgraziata con tutta questa confusione nella testa.

Principe. Quanto dite mi commuove, Silvia. La mia pena vi ha toccato troppo il cuore; la mia tenerezza, per quanto profonda, non vale il dolore che provate di non potermi amare.

Silvia. Oh! per amarvi, non mi sarebbe difficile, se lo volessi.

Principe. Allora, compatitemi se mi affliggo e non impeditemi di rimpiangervi sempre.

Silvia. Ve l'ho detto: non sarei capace di sopportare la vostra eccessiva tenerezza e, invece, sembra che lo facciate apposta, perdiana. Vi pare una cosa ragionevole? Se vi amassi senz'altro, soffrirei meno di quello che soffro ora. Sarò costretta a troncargli tutto; ecco quello che ci guadagnerete.

Principe. Non voglio dunque importunarvi ancora; desiderate che vi lasci e io non posso oppormi al volere d'una creatura così cara. Addio, Silvia.

Silvia. « Addio, Silvia »! Mi verrebbe voglia di bisticciarmi con voi! Dove andate? Restate; voglio io così; lo so meglio di voi, forse.

Principe. Credevo di farvi piacere.

Silvia. Che storia imbrogliata è mai questa! Che debbo fare di Arlecchino? Se almeno foste voi il principe!

Principe. E se lo fossi?

Silvia. Sarebbe un altro paio di maniche perché direi ad Arlecchino che voi volete farla da padrone; sarebbe questa una buona scusa per me; ma una scusa simile non potrei adottarla che per voi.

Principe [tra sé]. Adorabile! È il momento di dirle chi sono.

Silvia. Che avete? Vi ho offeso? Non è per il principato che vorrei foste il principe; è solamente per voi, e se non lo foste, Arlecchino non sopporterebbe che io vi scegliessi per amore.

ATTO SECONDO

Ecco quello che penso. Ma no; dopo tutto, è meglio che non lo siate; la cosa mi tenterebbe troppo. E quand'anche lo foste, vedete, non saprei decidermi a essere infedele; ecco tutto.

Principe [tra sé]. Convienne aspettare. [*A Silvia*] Silvia, serbatemi solamente la vostra bontà. So che il principe ha fatto preparare uno spettacolo; permettete che vi ci accompagni e che profitti di ogni occasione per esservi vicino. Dopo la festa, vedrete il principe e sono incaricato di dirvi che sarete libera di andarvene se il vostro cuore non vi dirà niente a suo favore.

Silvia. Oh! non dirà una parola. Fate conto che sia già partita. Ma quando sarò a casa mia, dovrete venire a trovarmi. Eh! chi sa che cosa può accadere? Potrebbe anche darsi che io fossi vostra. Andiamo, andiamo, altrimenti può capitare qua Arlecchino.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

Il PRINCIPE, FLAMINIA.

Flaminia. Sì, signore, avete fatto molto bene a non iscoprirvi subito, nonostante le care parole che Silvia può avervi detto. Questo ritardo non guasta e le permetterà di rafforzare l'inclinazione che essa ha per voi. Grazie al cielo, eccovi quasi arrivato alla meta sospirata.

Principe. Ah! Flaminia, come è amabile!

Flaminia. Sì, lo è infinitamente.

Principe. Non conosco nulla di simile fra la gente di mondo. Quando una donna, a furia d'amarla, vi dice chiaramente: «vi amo», questo fa certamente molto piacere. Eppure, Flaminia, credetemi: un piacere simile non sa di nulla, non è che un fastidio a paragone di quello che mi hanno procurato i discorsi di Silvia che, tuttavia, non mi ha mai detto: «vi amo».

Flaminia. Ma, signore, potrei osare di chiedervi di ripetermi qualcuno dei suoi discorsi?

Principe. È impossibile; ne sono rapito, incantato; non saprei spiegarvelo in altre parole.

Flaminia. Quanto mi dite, lascia pensare molte cose....

Principe. Se sapeste come si dice afflitta di non potermi amare perché, dovendo rimanere fedele ad Arlecchino, sa di farmi infelice. È stata quasi sul punto di dirmi «non amatemi più, ve ne prego, perché, altrimenti, vi amerei anch'io».

Flaminia. Oh! questo val più di una confessione.

ATTO TERZO

Principe. No, vi ripeto, non c'è che l'amore di Silvia che sia veramente amore. Le altre donne, quando amano, hanno un'intelligenza esposta, hanno una certa educazione, una certa pratica, e tutto questo toglie loro la spontaneità. Qui, è un amore tutto schietto che parla e mette in mostra i suoi sentimenti, così come vengono, l'ingenuità è tutta la sua arte e il pudore la sua bellezza. Convertete che tutto ciò è incantevole. La cosa che più la trattiene, in questo momento, è lo scrupolo che si fa di amarvi senza il consenso di Arlecchino. Perciò, Flaminia, spicciatevi. Avremo presto Arlecchino dalla nostra? Sapete che non debbo né voglio usare violenza verso di lui. Che cosa dice?

Flaminia. A dirvela schietta, signore, credo sia innamorato cotto di me; ma non se ne rende conto. Siccome non sono per lui ancora che la sua cara amica, vive all'ombra di questo appellativo e, senza accorgersene, si nutre d'amore.

Principe. Molto bene.

Flaminia. Oh! alla prima occasione, gli chiarirò il suo stato d'animo verso di me e vedrete che la simpatia che sonnecchia in lui (e che io stuzzicherò con un altro strattagemma), la dolcezza con la quale voi gli parlerete, come siamo intesi, tutto servirà a togliervi di pena e metterà fine a questo lavoro dal quale uscirò, signore, vittoriosa e... vinta.

Principe. Vinta? In che modo?

Flaminia. È una sciocchezza della quale non varrebbe la pena di parlarvi; è che mi sono incapricciata di Arlecchino, così per divertirmi, mentre combinavo questo intrigo. Ma è meglio che ci ritiriamo; ritornate da Silvia; bisogna che Arlecchino non vi veda, per ora, ed è qua che viene. [Escono.]

SCENA II.

TRIVELLINO, ARLECCHINO.

Trivellino [dopo una pausa]. Ebbene, che debbo farne del calamaio e della carta che mi avete fatto prendere?

Arlecchino. Pazientate, domestico.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Trivellino. Finché vorrete.

Arlecchino. Dite un po': chi è che mi da da mangiare qua?

Trivellino. È il principe.

Arlecchino. Buscherato! Questi buon pranzi mi fanno venire degli scupoli.

Trivellino. Per quale ragione?

Arlecchino. Caspiterina! Ho paura d'essere a pensione senza saperlo.

Trivellino. Ah! ah! ah!

Arlecchino. Di che ridete, grillone?

Trivellino. Rido della vostra idea, che è divertente. Via, via, signor Arlecchino, mangiate con la coscienza tranquilla e bevete ci sopra.

Arlecchino. Eh! perdiana! io faccio i miei pasti in buona fede; mi scerebbe assai di vedermi presentare la nota delle spese. Ma vi credo. Ditemi ora: che nome danno a quello che tiene informato il principe dei suoi affari?

Trivellino. Volete dire il suo segretario di Stato?

Arlecchino. Ecco. Ho intenzione di mandargli uno scritto per pregarlo di avvertire il principe che m'annoia. E per chiedergli quando vuol farla finita con noi, perché mio padre è rimasto solo soletto a casa.

Trivellino. Ebbene?

Arlecchino. Se vogliono tenermi qua, bisogna che gli mandino una carretta per farlo venire.

Trivellino. Non avete che a dirlo e la carretta partirà subito.

Arlecchino. Dopo, bisogna che ci sposino, Silvia e me, e che ci aprano il portone perché ho l'abitudine, io, di andare dove mi pare e d'avere in tasca la chiave dei campi. Dopo, metteremo su casa, qui, con l'amica Flaminia che non vuol lasciarci, tanto ci vuol bene, e se il principe avrà sempre la buona intenzione di invitarci a pranzo, quello che mangerò mi profitterà di più.

Trivellino. Ma, signor Arlecchino, non mi pare necessario immischiare Flaminia in tutto questo.

Arlecchino. A me piace così.

Trivellino [con aria scontenta]. Hum!

ATTO TERZO

Arlecchino. « Hum »! Bel servitore! Su, presto, prendetemi la penna e scarabocchiatemi questo esposto.

Trivellino. Dettate.

Arlecchino. « Signore ».

Trivellino. Alt! Si dice: *Monsignore*.

Arlecchino. Metteteli tutti e due, così potrà scegliere.

Trivellino. Benissimo.

Arlecchino. « Sapete che mi chiamo Arlecchino ».

Trivellino. Piano! si deve dire: *Vostra Grandezza saprà*.

Arlecchino. « *Vostra Grandezza saprà* »! Ma che cos'è, un gigante, questo segretario di Stato?

Trivellino. No, ma non conta.

Arlecchino. Quante buggere! Quando mai si è sentito dire che bisogna rivolgersi alla statura d'un uomo per trattare con lui?

Trivellino. Scriverò come vorrete. *Voi saprete che mi chiamo Arlecchino.* E poi?

Arlecchino. « Che ho un'innamorata che si chiama Silvia, contadina del mio paese e ragazza onorata »....

Trivellino. Coraggio!

Arlecchino. « insieme a una buona amica che mi sono fatta da poco, la quale non potrebbe stare senza di me, come noi senza di lei. Così, ricevuta la presente.... ».

Trivellino. Flaminia non potrebbe stare senza di voi? Ah! mi cade la penna di mano!

Arlecchino. Ohe! ohe! che significa questo deliquio insolente?

Trivellino. Sono due anni, signor Arlecchino, due anni! che sospiro in segreto per lei.

Arlecchino [*sfila la spatola*]. Mi dispiace, piccolo, ma in attesa che sia informata, vi anticiperò io qualche ringraziamento a nome suo.

Trivellino. Ringraziamenti, a suon di legnate? Non mi piacciono questi complimenti. Eh! che importa a voi se io l'amo? Voi avete solamente dell'amicizia per lei e l'amicizia non fa gelosi.

Arlecchino. E invece sbagliate, perché la mia amicizia è in

LA DUPLICE INCOSTANZA

tutto e per tutto come l'amore e ve lo provo subito.

[*Lo picchia.*

Trivellino. Oh! Al diavolo l'amicizia!

[*Esce.*

SCENA III.

FLAMINIA, ARLECCHINO.

Flaminia. Che succede? Che avete, Arlecchino?

Arlecchino. Buondì, cara; ho che quel briccone dice d'amarvi da due anni.

Flaminia. Può darsi benissimo.

Arlecchino. E voi, cara, che cosa ne pensate?

Flaminia. Che è tanto peggio per lui.

Arlecchino. Davvero?

Flaminia. Certamente. Ma, forse, vi dispiacerebbe che mi amasse?

Arlecchino. Aimè! la padrona siete voi; ma se aveste un innamorato, potrebbe darsi che l'amaste anche voi e questo sciuperebbe la buona amicizia che avete per me. Me ne rimarrebbe una porzione troppo piccola. Io, invece, non vorrei perdere nulla.

Flaminia. Lo sapete, Arlecchino crudele, che non avete nessun riguardo per il mio cuore?

Arlecchino. Io? E che male gli faccio?

Flaminia. Se continuate a parlarmi così, non riuscirò più a capire di che natura siano i miei sentimenti per voi. Non oso davvero analizzarli; temo di trovarvi più di quello che voglio.

Arlecchino. Farete molto bene: niente analisi, Flaminia; sarà quello che sarà. Del resto, date retta a me, non cercatevi un innamorato; io ne ho una e me la tengo, ma se non l'avessi, non ne cercherei altre; accanto a voi, a che mi servirebbe? Mi darebbe noia.

Flaminia. Vi darebbe noia? Ma, dopo tutto quello che dite, come potrei rimanere vostra amica?

Arlecchino. E che altro vorreste essere?

ATTO TERZO

Flaminia. Non chiedetmelo; non voglio saperlo; una cosa è certa, ed è che, al mondo, niente mi è più caro di... Arlecchino; voi non potete dire altrettanto, Silvia mi precede, come è giusto.

Arlecchino. No! Andate di pari passo.

Flaminia. Ve la manderò, la vostra Silvia, se la trovo; così sarete contento?

Arlecchino. Come volete; ma non mandatela, venite tutte e due.

Flaminia. Non mi sarà possibile. Il principe mi ha fatto chiamare e debbo sentire che cosa vuole. Addio, Arlecchino, ritornerò presto. [Esce.

SCENA IV.

Il SIGNORE, ARLECCHINO.

Arlecchino. Ecco il mio uomo di poco fa. Debbo dirvi, signor maldicente (altri nomi vostri non li conosco) che non ho parlato ancora di voi al principe per la sola ragione che non l'ho veduto.

Signore. Vi ringrazio della vostra buona volontà, signor Arlecchino; ma le mie preoccupazioni sono finite; il principe mi ha ripreso nelle sue buone grazie avendogli assicurato che gli avreste parlato in mio favore. Spero che, al momento opportuno, manterrete la parola.

Arlecchino. Oh! anche se sembro uno sciocco, sono uomo d'onore.

Signore. Dimenticate ogni cosa, vi prego e riconciliatevi con me in vista del dono che vi reco da parte del principe; è fra i doni, il più grande che vi si possa fare.

Arlecchino. Mi portate Silvia?

Signore. No. Il regalo che vi porto è qui nella mia tasca. Un decreto che vi assegna un titolo nobiliare come parente di Silvia, poiché si dice che lo siate un poco.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Arlecchino. Nemmeno di lontano. Riportate a casa questa roba, perché se l'accettassi, sarebbe una mancia scroccata.

Signore. Accettate, accettate sempre; che importa? Farete un piacere al principe. Vorreste rifiutare una cosa alla quale tutta la gente sensibile ambisce?

Arlecchino. Sensibile, sono anch'io. Quanto all'ambizione, ne ho sentito parlare, ma non l'ho mai vista. Può darsi che ne abbia anch'io senza saperlo.

Signore. Se non ne avete, questa ve la procurerò.

Arlecchino. Ma, insomma, che cos'è?

Signore. Ah! siete straordinario. L'ambizione è un nobile orgoglio di elevarsi!

Arlecchino. Un orgoglio nobile? Date così facilmente dei bei nomi a tutte le sciocchezze, voi altri?

Signore. Non avete compreso; in questo caso, orgoglio significa solamente desiderio di gloria.

Arlecchino. Ah! una bella spiegazione davvero! Se non è zuppa è pan bagnato.

Signore. Accettate, vi dico. Credete forse che non vi farà piacere essere un gentiluomo?

Arlecchino. Né piacere né dispiacere: secondo l'opinione che se ne ha.

Signore. Vi troverete il vostro tornaconto. Sarete più rispettato e più temuto dai vostri vicini.

Arlecchino. Credo, invece, che questo impedirebbe loro di volermi bene davvero; perché io, vedete, quando ho in rispetto o in timore qualcuno, gli voglio bene, ma con un certo riguardo; non saprei fare tante cose in una volta.

Signore. Mi stupite.

Arlecchino. Sono fatto così. Del resto, vedete, sono il più buon figliuolo di questo mondo; non faccio del male a nessuno; ma se anche volessi farlo, non mi sarebbe permesso. Oh! se lo potessi, se fossi nobile, ch'io possa morire se non farei il patto d'esser sempre coraggioso; mi piacerebbe di trattare la gente come fa il signore del nostro paese che non lesina le legnate perché nessuno può restituirglielle.

Signore. E se queste legnate fossero per voi, non vorreste essere in grado di restituirle?

Arlecchino. Oh! In questo caso, è un debito che mi piacerebbe pagar subito.

Signore. E allora, dato che gli uomini sono spesso cattivi, mettetevi nella condizione di far del male, solamente perché nessuno osi farne a voi, e di conseguenza accettate il titolo nobiliare.

Arlecchino. Corpodidiana! Avete ragione; sono una bestia. Suvvia, diventiamo nobili; datemi lo scartafaccio; mi faranno paura solamente i topi, che potrebbero rosicchiare la mia nobiltà, ma ci starò attento. Vi ringrazio e anche il principe ringrazio perché, in fondo, è molto gentile.

Signore. Sono felice di vedervi soddisfatto. Addio.

Arlecchino. Servitor vostro. Signore! Signore!

Signore. Desiderate?

Arlecchino. Come nobile, non ho nessun obbligo? Perché, quando si ha una carica, bisogna fare il proprio dovere.

Signore. L'obbligo di essere un galantuomo.

Arlecchino. E voi, allora, quando parlavate di me, ne eravate stato esonerato?

Signore. Non pensateci più: un gentiluomo deve essere generoso.

Arlecchino. Generoso e galantuomo. Pillole! Mi piacciono questi doveri; mi sembrano anche più nobili dei miei titoli. E se uno manca a quei doveri, rimane ancora gentiluomo?

Signore. Nemmeno per sogno.

Arlecchino. Diamine! sono dunque molti i nobili che pagano la taglia?

Signore. Innumerevoli.

Arlecchino. E tutto qui? Non ci sono altri doveri?

Signore. No; voi, però, che, a quanto sembra, diverrete un favorito del principe, avrete un dovere di più e sarà quello di meritare questo favore con una sottomissione intera, con tutto il rispetto e la compiacenza possibili. Per il resto, come vi ho detto, siate virtuoso, amate l'onore più della vita e sarete a posto.

Arlecchino. Piano, piano. Questi ultimi doveri mi piacciono un po' meno degli altri. Prima di tutto, dovete spiegarmi che cos'è questo onore che bisogna amare più della vita. Giuggiole, che razza d'onore!

Signore. La spiegazione non potrà non esservi gradita. Vuoi dire che bisogna vendicarsi di un'offesa o morire piuttosto che tollerarla.

Arlecchino. Mi pare che il vostro discorso non abbia né capo né coda perché se ho il dovere di essere generoso, bisogna che perdoni le offese; se ho il dovere di vendicarle, bisogna che ammazzi. Come faccio ad accoppiare uno e a lasciarlo vivo?

Signore. Sarete generoso e buono quando non vi offenderanno.

Arlecchino. Capisco: non si vuole che io sia migliore degli altri; così, se rendessi bene per male, sarei disonorato? Per la martinicca! c'è abbastanza perfidia al mondo perché la si debba raccomandare tanto! Mi pare una cattiva trovata. Sentite, veniamo a un accomodamento: quando riceverò una grossa ingiuria, risponderò con un'altra, se sarò il più forte. A questo patto, volete cedermi la vostra mercanzia? Lascio a voi l'ultima parola.

Signore. Un'ingiuria per un'ingiuria, non può bastare. Per lavarla ci vuole il sangue, o quello del nemico o il vostro.

Arlecchino. Che resti pure la macchia! Voi parlate di sangue come si trattasse d'acqua di fiume. Eccovi il vostro fagotto di nobiltà. Il mio onore non è fatto per esser nobile; è troppo ragionevole per diventarlo. Buongiorno.

Signore. Non farete questo!

Arlecchino. Senza complimenti, riprendete il vostro pacchetto.

Signore. Conservatelo. Ve la intenderete col principe. Credo che, con voi, non si andrà tanto per la sottile.

Arlecchino. Bisognerà che mi firmi un contratto col quale mi esonera dal farmi ammazzare dal mio prossimo per punirlo dell'offesa che m'ha fatto.

Signore. Ecco, benissimo; farete i vostri patti. Addio, servitore vostro.

[Esce.]

Arlecchino. E io, vostro.

SCENA V.

II PRINCIPE, ARLECCHINO.

Arlecchino [tra sè]. Chi diavolo viene ancora a trovarmi? Ah! è quello che m'ha fatto rapire Silvia! [Forte] Ah! siete qua, signor chiacchierone, che andate raccontando dappertutto la bellezza delle amanti degli altri, col risultato che, a me, hanno rubato la mia.

Principe. Niente impertinenze, Arlecchino.

Arlecchino. Siete un gentiluomo, voi?

Principe. Certamente.

Arlecchino. Martedì! Siete ben fortunato, altrimenti vi direi con tutto il cuore quello che vi meritate; ma poi il vostro onore vorrebbe forse fare il suo dovere e io dovrei poi ammazzarvi perché foste vendicato di me.

Principe. Vi prego di calmarvi, Arlecchino. Il principe mi ha ordinato di parlarvi.

Arlecchino. E voi parlate: siete libero; ma io non ho avuto l'ordine di ascoltarvi, io!

Principe. Ebbene, cerca di essere più amabile; sappi dunque chi sono, poiché è necessario. È il tuo principe in persona quello che ti parla e non un ufficiale di palazzo come avete creduto finora, tu e anche Silvia.

Arlecchino. In parola?

Principe. Devi credermi.

Arlecchino. Scusate, monsignore; in questo caso, sono io uno sciocco a fare l'impertinente con voi.

Principe. Ti perdono volentieri.

Arlecchino. Visto che non mi serbate rancore, fate in modo che nemmeno io lo serbi a voi. Non sono degno di fare l'offeso con un principe: sono troppo piccolo per questo. Se mi date un dolore, piangerò tutte le mie lacrime, e sarà finita; ma questo dovrebbe muovere a compassione la vostra potenza;

non vorrete certo tenervi un principato per far contento solamente voi?

Principe. Hai dunque tanto da lagnarti di me, Arlecchino?

Arlecchino. Che volete, monsignore? C'è una ragazza che mi vuol bene; voi, di ragazze, ne avete la casa piena e, nonostante, mi portate via la mia. Immaginate che io sia povero e che tutta la mia fortuna stia in un soldo; voi, che possedete più di mille scudi, vi gettate sulla mia miseria e mi portate via quel soldo; vi parrebbe una cosa ben fatta?

Principe [tra sé]. Ha ragione e le sue lagnanze mi commuovono.

Arlecchino. So che siete un principe buono; lo dicono tutti in paese; solamente io non avrò il piacere di dirlo come gli altri.

Principe. Io ti tolgo Silvia, è vero; ma tu chiedimi quello che vuoi; ti offro tutti i beni che puoi desiderare, e tu lasciami la sola persona che amo.

Arlecchino. Ah! non faccio un affare di questo genere; sarebbe troppo buono per voi. Ditemelo in coscienza: se invece di voi me l'avesse rapita un altro, me la fareste o no ridare? Ebbene, voi solo me l'avete presa, quale più bella occasione per mostrare che la giustizia è uguale per tutti?

Principe [tra sé]. Che posso rispondere?

Arlecchino. Suvvia, monsignore, dite così: « Debbo impedire la felicità di quest'omettino, solo perché ho il potere di farlo? Non tocca a me di proteggerlo, dato che sono il suo padrone? Dovrà andarsene senza avere ottenuto giustizia? Non ne avrò rimorso? Chi farà il mio dovere di sovrano, se non lo faccio io? Diamo dunque l'ordine che Silvia gli sia restituita ».

Principe. Non muterai mai linguaggio? Osserva come mi comporto con te. Potrei mandarti via e tenermi Silvia senza darti ascolto; invece, malgrado la simpatia che ho per lei, malgrado la tua ostinazione e il poco rispetto che mi dimostri, m'interesso alla tua pena; cerco di placarla con i miei favori; mi abbasso fino a pregarti di cedermi Silvia di tua volontà; tutti ti esortano a farlo e ti danno l'esempio dello zelo col quale

cercano di piacermi; tu solo mi resisti; ma se riconosci, come dici, che sono il tuo sovrano, dammelo a vedere con un po' di docilità.

Arlecchino. Eh! monsignore, non vi fidate quando vi dicono che avete ragione voi e torto io; v'ingannano tutti. Voi prendete ogni cosa per moneta buona. Avete voglia a esser bravo, avete voglia a esser buono, è tutta fatica sprecata che non vi profitta nulla. Senza quella genia d'attorno, non attacchereste briga con me, non direste che vi manco di rispetto perché reclamo i miei diritti. Sì, sì, voi siete il mio sovrano e io vi voglio molto bene; ma io sono un vostro suddito e anche questo conta qualcosa.

Principe. Tu mi fai disperare.

Arlecchino. E io non sono forse da compiangere?

Principe. Dovrò dunque rinunciare a Silvia? Come potrò mai essere amato da lei se tu non vuoi aiutarmi? Ti ho dato un dolore, Arlecchino, ma quello che tu dai a me è più crudele del tuo.

Arlecchino. Consolatevi in qualche modo, monsignore; passeggiate, fate un bel viaggio. Lungo la strada, il vostro dolore se ne andrà.

Principe. No, figliuolo. M'aspettavo dal tuo cuore qualcosa per me e ti sarei stato grato come non lo sarò mai a nessuno; ma tu mi fai tutto il male possibile e immaginabile. Non importa; ti avevo già accordato i miei favori e non sarà la tua durezza a impedirti di goderne.

Arlecchino. Ahi! ahi! come siamo disgraziati a questo mondo!

Principe. È vero che, nei tuoi confronti, ho torto; l'azione che ho commesso, me la rimprovero; è un'ingiustizia; ma tu ne sei, anche troppo, vendicato.

Arlecchino. Bisogna che me ne vada; vi dispiace tanto d'aver torto che ho paura di finire col darvi ragione.

Principe. No: è giusto che tu sia contento; vuoi che io ti renda giustizia, ebbene, sii felice a spese della mia pace.

Arlecchino. Avete tanta carità per me; non potrò averne anch'io un po' per voi?

LA DUPLICE INCOSTANZA

Principe. Non ti preoccupare di me.

Arlecchino. Oh! quanti guai. Eccolo là disperato.

Principe [carezzandolo]. La tua sensibilità mi è gradita. Addio, Arlecchino; malgrado il tuo rifiuto, ho stima di te.

Arlecchino. Monsignore?

Principe. Che vuoi? Hai da chiedermi qualche grazia?

Arlecchino. No, mi dispiace soltanto di non sapere se potrò mai concedervi quella che voi chiedete a me.

Principe. Debbo convenire che hai davvero un cuore eccellente.

Arlecchino. E anche voi. Ed è questo che mi toglie il coraggio. Ah! come è debole la buona gente!

Principe. Ammiro i tuoi sentimenti.

Arlecchino. Lo credo, io! Ma non voglio promettervi nulla; sono ancora troppo combattuto. Ma... tanto per saperlo... se vi cedessi Silvia, avete deciso che sarei il vostro favorito?

Principe. E chi altri potrebbe esserlo?

Arlecchino. Il guaio si è che m'hanno detto che avevate l'abitudine d'essere adulato; io, invece, ho quella di dire la verità e una buona abitudine come questa va male d'accordo con una cattiva; la vostra amicizia non sarà mai tanto robusta da sopportare la mia.

Principe. Se tu non mi dicessi sempre quello che pensi, ci disgusteremmo. Ma voglio dirti un'altra cosa: ricordati che ti voglio bene, è la sola raccomandazione che ti faccio.

Arlecchino. Flaminia sarà la sua padrona?

Principe. Ah! non mi parlare di Flaminia; senza lei, non saresti stato capace di darmi tanto dolore.

Arlecchino. Niente affatto. È la più brava ragazza di questo mondo; non dovete volerle male. [Il Principe esce.]

SCENA VI.

ARLECCHINO, solo.

Evidentemente, quel briccone di Trivellino avrà parlato della mia buona amica. Sacripante! Bisogna che vada a vedere dove

ATTO TERZO

è. Ma io, che debbo fare, adesso? Lasciare Silvia? E sarà possibile? In che modo? No, no; no di certo. Sono stato un po', ingenuo col principe; è inutile, quando vedo qualcuno soffrire, mi intenerisco; ma anche il principe è di cuore tenero e non dirà nulla.

SCENA VII.

FLAMINIA, ARLECCHINO.

Arlecchino. Buondi, Flaminia, venivo appunto a cercarvi.

Flaminia. Addio, Arlecchino.

Arlecchino. Che vuol dire questo « addio »?

Flaminia. Trivellino ci ha traditi; il principe sa della nostra simpatia e mi ha imposto ora d'andarmene, proibendomi di rivedervi. Tuttavia, non ho saputo resistere al desiderio di parlarvi ancora una volta. Dopo, me ne andrò dove potrò, per evitare la sua collera.

Arlecchino. Ah! Ora sì, che sono ben conciato!

Flaminia. E io sono disperata! Vedermi separata per sempre da voi, da quanto avevo ormai di più caro al mondo! Il tempo stringe e sono costretta a lasciarvi; ma prima di partire bisogna che vi apra il mio cuore.

Arlecchino. Che c'è ancora, amica mia? che cos'ha il vostro caro cuore?

Flaminia. Non era amicizia, Arlecchino, quella che avevo per voi; mi ero ingannata.

Arlecchino. Era dunque amore?

Flaminia. E del più tenero. Addio.

Arlecchino. Aspettate un momento.... Forse.... Credo anch'io d'essermi ingannato sul mio conto.

Flaminia. Come? Vi sareste ingannato? Mi amereste, ora che non potremo più rivederci? Arlecchino, non dite una parola di più. Fuggo.

Arlecchino. Rimanete.

Flaminia. Lasciatemi andare. Che potremmo fare?

Arlecchino. Ragioniamo.

Flaminia. Che cosa posso dirvi?

Arlecchino. Vi dirò che la mia amicizia è sfumata come la vostra; se ne è andata; e son qua che vi amo; senza discussione, e non ci capisco nulla. Auff!

Flaminia. Che avventura!

Arlecchino. Per fortuna, non sono sposato.

Flaminia. E vero.

Arlecchino. Silvia sposerà il principe, così lui sarà contento.

Flaminia. Senza dubbio.

Arlecchino. Poi, visto che il nostro cuore si è ingannato e che noi ci amiamo per isbaglio, ci rasseghneremo e ci adatteremo alle circostanze.

Flaminia. Capisco bene; volete dire che potremo sposarci noi due?

Arlecchino. Eh! così. Ne ho forse colpa io? Perché non m'avete avvertito che m'avreste accalappiato e che mi sarei innamorato di voi?

Flaminia. E voi, m'avete forse avvertita che mi sarei innamorata anch'io?

Arlecchino. Perdiana, chi poteva prevederlo?

Flaminia. Eravate abbastanza gentile per indovinarlo.

Arlecchino. Non facciamoci rimproveri di sorta; se il torto sta nell'essere gentili, voi ne avete più di me.

Flaminia. Sposatemi, acconsento. Ma non c'è tempo da perdere perché ho paura che da un momento all'altro mi venga l'ordine di andarmene.

Arlecchino. Ah! vado subito a parlarne al principe. Non dite a Silvia che vi amo; penserebbe che il torto è dalla parte mia e voi sapete che sono innocente. Farò finta di nulla con lei e le dirò che la lascio perché non perda la sua fortuna.

Flaminia. Benissimo; stavo per consigliarvelo anch'io.

Arlecchino. Aspettate; e datemi la vostra mano da baciare.... Chi avrebbe mai detto che mi farebbe tanto piacere? Non capisco più nulla.

[Esce.]

SCENA VIII.

FLAMINIA, SILVIA.

Flaminia [sola]. Il principe ha veramente ragione; questa gente modesta fa all'amore in un modo al quale non si può resistere. Ecco l'altra. A che pensate, bella Silvia?

Silvia. Penso ai casi miei e non ci capisco nulla.

Flaminia. Che cosa vi trovate di tanto incomprensibile?

Silvia. Volevo vendicarmi di quelle donne, vi ricordate? Acqua passata.

Flaminia. Si vede che non siete vendicativa.

Silvia. Volevo bene ad Arlecchino, non è vero?...

Flaminia. Mi pareva.

Silvia. Ebbene, credo di non amarlo più.

Flaminia. Non è una gran disgrazia.

Silvia. E anche fosse una disgrazia, che potrei farci? Quando l'ho amato, era un amore venuto così...; adesso non l'amo più: è un amore che se ne andato; era arrivato a mia insaputa e se ne va allo stesso modo; non credo che mi si possa biasimare.

Flaminia [tra sé]. C'è da ridere. [A Silvia] Eh! anch'io la penso press'a poco come voi.

Silvia. Che volete dire con questo « press'a poco »? Bisogna pensarla interamente come me, perché è così. La mia gente è curiosa! Ora dice sì e ora dice no.

Flaminia. Perché vi arrabbiate?

Silvia. Mi arrabbio perché ho ragione; vi chiedo bonariamente consiglio e voi badate a rispondermi con dei « press'a poco » che mi fanno indispettire.

Flaminia. Non vedete che scherzo? e che siete solamente da lodare? Non amate forse quell'ufficiale?

Silvia. E chi altro, dunque? Tuttavia non sono ancora proprio decisa ad amarlo, sebbene bisognerà pure che finisca così; come si fa a dire sempre di no a uno che dice sempre di sì;

LA DUPLICE INCOSTANZA

vederlo triste, in continui lamenti; consolarlo sempre della pena che gli si dà.... caspita, è una cosa che stanca! Val meglio dargliela vinta.

Flaminia. Oh! lo farete felice; morirà di gioia.

Silvia. Moriva di tristezza; era peggio.

Flaminia. Non c'è paragone.

Silvia. Lo aspetto; siamo stati più di due ore insieme e deve ritornare quando verrà il principe a parlarmi. Tuttavia.... ho paura che Arlecchino si affligga troppo; che ne dite? Ma non fatemi venire degli scrupoli....

Flaminia. Non preoccupatevi troppo; si troverà facilmente il modo di calmarlo.

Silvia. Di calmarlo? Perdiana! È dunque così facile dimenticarmi? Si è innamorato di qualcuna, qui?

Flaminia. Lui, dimenticarvi? Sarei una sciocca se vi dicessi questo. Potrete dirvi fortunata se non si dispera.

Silvia. Avete fatto un bel lavoro a dirmi questo! Adesso mi costringete a dubitare ancora, con questa vostra disperazione.

Flaminia. E se non vi amasse più, che direste?

Silvia. Se non mi amasse più?... dovrete tenere per voi questa notizia.

Flaminia. Ma insomma.... lui vi ama ancora e questo vi dispiace! Che diavolo volete?

Silvia. Hum! voi la prendete in ridere. Vorrei vedervi al mio posto.

Flaminia. Il vostro innamorato vi sta cercando; date retta a me; fatela finita con lui e non pensate più a nulla. [Esce.]

SCENA IX.

SILVIA, il PRINCIPE.

Principe. Come mai, Silvia, non mi guardate? Ogni volta che v'incontro diventate triste; ho sempre l'impressione penosa di riuscirvi importuno.

Silvia. Un bell'importuno, sì! Parlavo di voi poco fa.

ATTO TERZO

Principe. Parlavate di me? e che dicevate, bella Silvia?

Silvia. Oh! dicevo tante cose; dicevo che non sapevate ancora quello che pensavo.

Principe. So che siete decisa a rifiutarmi il vostro cuore e questo significa sapere quello che pensate.

Silvia. Non siete tanto sapiente quanto v'immaginate; non avete di che vantarsi. Ma ditemi piuttosto una cosa; siete un galantuomo e sono certa che mi direte la verità: sapete come stanno le cose fra me e Arlecchino; fate conto per un momento che io abbia desiderio d'amarvi; se appagassi questo desiderio, farei bene o farei male? Su, consigliatemi francamente.

Principe. Dato che nessuno è padrone del proprio cuore, se aveste il desiderio di amare me, avreste il diritto di soddisfarlo; io la penso così.

Silvia. Parlate da amico?

Principe. Sì, Silvia, da amico sincero.

Silvia. Anch'io la penso così; ho preso la stessa decisione e credo che siamo tutti e due dalla parte della ragione. Perciò amerò voi, se mi garba e lui non avrà proprio niente da dire.

Principe. Non ci guadagno nulla, dato che lui non vi piace affatto.

Silvia. Non cercate di fare l'indovino; non ho nessuna fede in voi. Ma, insomma, questo principe, dato che debba vederlo, quando verrà? Per conto mio, se vuole, posso dispensarlo.

Principe. Verrà, anche troppo presto per me; quando lo conoscerete forse, non vorrete più saperne di me.

Silvia. Coraggio! adesso vi prende la paura; sembra che abbiate giurato di non avere mai un momento di buon umore.

Principe. Confesso che ho paura.

Silvia. Che uomo! Bisogna proprio ridargli coraggio. Non tremate; non amerò mai il principe, ve lo giuro per....

Principe. Basta, Silvia, non finite il giuramento, ve ne scongiuro.

Silvia. Mi proibite di giurare? È bello; ne sono molto contenta.

LA DUPLICE INCOSTANZA

Principe. Volete che vi lasci fare un giuramento contro di me?

Silvia. Contro di voi? Siete forse il principe?

Principe. Sì, Silvia, finora vi ho tenuto nascosto il mio grado sperando di dovere la vostra tenerezza solamente alla mia; non volevo perdere nulla del piacere che poteva procurarmi. Ora che mi conoscete, siete libera di accettare la mia mano e il mio cuore o di rifiutare l'una e l'altro. Parlate, Silvia.

Silvia. Ah! mio caro principe, stavo per fare un bel giuramento! Se cercavate il piacere d'essere amato da me, avete trovato proprio quello che cercavate; sapete che dico la verità; questa sola mi piace.

Principe. E ora, nessuno potrà più separarci.

SCENA X.

Arlecchino. Ho sentito tutto, Silvia.

Silvia. Meglio così, Arlecchino; non avrò la pena di dirti nulla. Consolati come puoi. Il principe ti parlerà, il mio cuore è troppo preso. Devi adattarti; non ragiono più: è così. Che cosa potresti dirmi? Che ti abbandonano. E che cosa potrei risponderti? Che lo so bene. Fa' conto d'averlo detto, fa' conto ch'io t'abbia risposto, e poi lasciami, e tutto sarà finito.

Principe. Flaminia, affido a voi Arlecchino; ha la mia stima e sarà colmato di favori. Tu, Arlecchino, accetta dalle mie mani Flaminia come sposa e vivi, d'ora innanzi, sicuro della benevolenza del tuo principe. Bella Silvia, gradite che le feste preparate per voi divulgino la mia gioia fra tutti quelli che saranno i vostri sudditi.

Arlecchino [a Flaminia]. Ora me la rido del tiro che la nostra amicizia ci ha giocato. Poco male; fra poco ne giocheremo uno a lei.

FINE DELLA COMMEDIA